

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

83^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 21 FEBBRAIO 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE Pag. 4659

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » (444) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 » (445) (Approvato dalla Camera dei deputati):

PRESIDENTE 4695
ANTONICELLI 4689

BONAZZOLA RUHL Valeria Pag. 4659
CIFARELLI 4678
* CODIGNOLA 4686
DE ZAN 4697
DINARO 4669
* SULLO, Ministro della pubblica istruzione 4703

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Convalida di elezioni a senatore

P R E S I D E N T E . Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, nella seduta del 20 febbraio 1969, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Abruzzi: Achille Accili, Vincenzo Bellisario, Michele Celidonio, Francescopaolo D'Angelosante, Angelo De Luca, Gaetano Illuminati, Giuseppe Spataro;

per la Regione Lombardia: Dolores Abbiati Greco Casotti, Teodosio Aimoni, Gian Mario Albani, Pio Alessandrini, Arialdo Banfi, Giuseppe Belotti, Arnaldo Bera, Giorgio Bergamasco, Francantonio Biaggi, Valeria Bonazzola Ruhl, Giovanni Brambilla, Piero Caleffi, Edoardo Catellani, Paolo Cavezzali, Aurelio Colleoni, Gastone Darè, Fabiano De Zan, Mario Dosi, Annibale Fada, Elena Gatti Caporaso, Giovanni Lombardi, Giovanni Marcora, Franco Maris, Mario Martinelli, Giacomo Samuele Mazzoli, Tommaso Morlino, Vittorio Naldini, Gastone Nencioni, Luigi Noè, Vincenzo Palumbo, Giorgio Piero Piovano, Vittorio Pozzar, Camillo Ripamonti, Arturo Robba, Tullia Romagnoli Carettoni, Natale Santero, Francesco Soliano, Athos Valsecchi, Pasquale Valsecchi, Mario

Venanzi, Italo Viglianesi, Ennio Zelioli Lanzini, Giovanni Zonca, Michele Zuccalà, Faustino Zugno.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » (444) (Approvato dalla Camera dei deputati) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 » (445) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 », già approvati dalla Camera dei deputati.

Passiamo all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (Tabella numero 7).

È iscritta a parlare la senatrice Valeria Bonazzola Ruhl. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z O L A R U H L V A L E R I A . Onorevole Presidente, onorevoli ministri, onorevoli colleghi, a proposito della tabella 7 che si riferisce al bilancio della Pubblica Istruzione, quando essa fu discussa nella 6ª Commissione del Senato, l'onorevole Sullo ebbe a dire di preferire l'attribuzione di dinamico, riferita a se stesso, piuttosto che di attivista. Comunque stiano le cose, qualche cosa si sta muovendo nel settore scolastico; alcune proposte sono state già fatte dal Governo, dichiarazioni di stampa, interviste, articoli, incontri a vario livello. Il professor Gozzer, sul « Corriere della sera », ha dichia-

rato che l'onorevole Sullo ha affrontato i problemi della scuola con una « terapia d'urto ». Se si tiene conto della totale paralisi che da troppo tempo, purtroppo, è una caratteristica del mondo della scuola, è il minimo che ci si poteva attendere sotto l'urto del movimento studentesco, delle lotte giovanili, sotto la pressione del Paese. Di qui la prima osservazione sul bilancio: perchè del nuovo il bilancio non risente per nulla e appare superato sia in assoluto che relativamente ai più recenti propositi del Governo. Un bilancio, si è già detto, vecchio e arretrato, nel quale mutano le cifre in un contesto e nel quadro di contenuti che sono quelli di sempre, contenuti che non reggono più, che occorre profondamente mutare, che sono ormai respinti dalla parte migliore del mondo della scuola. Ad esempio, e non credo che sia un'osservazione di rilievo marginale, il bilancio dell'istruzione continua ad essere presentato separatamente dalla programmazione; nessun rapporto ancora una volta tra l'uno e l'altra. Il bilancio è una elencazione di cifre, che ignora una politica di piano. Ciò è stato riconosciuto anche dall'onorevole Buzzi alla Camera dei deputati durante la discussione nell'8^a Commissione sulla pubblica istruzione, quando egli non era ancora Sottosegretario alla pubblica istruzione. L'onorevole Buzzi affermò che è mancata per l'istruzione « l'individuazione di una dinamica di sviluppo e quindi di una razionalizzazione delle tendenze ». Ma queste sono parole già ascoltate tante altre volte, alle quali non sono mai seguiti atti concreti. Purtroppo è opportuno discutere del bilancio e appare proficuo un impegno critico, costruttivo, che non è mai venuto meno da parte nostra, per puntualizzare, anche se sinteticamente, alcuni principi di fondo, alcuni orientamenti essenziali poichè, a mio avviso, oggi di questo si tratta, questo occorre per una vera riforma della scuola, per cui il bilancio appare un'occasione per ribadire alcuni concetti pregiudiziali a singole misure di rinnovamento.

In secondo luogo, non mi sembra inopportuno un richiamo al Governo e, in particolare, al Ministero della pubblica istruzione, perchè si esca da ogni ambiguità. Gli

accordi di Governo parlano chiaro a questo proposito: in essi si afferma che « il problema della riforma scolastica non è quello di un settore limitato delle strutture, ma coinvolge globalmente tutto il discorso sulla società ». E più avanti: « se questo è il ruolo della scuola », dicono ancora gli accordi di Governo, « i principi dell'autonomia della partecipazione e del diritto allo studio si pongono naturalmente alla base della sua organizzazione ». Ora il discorso sulla priorità del problema dell'istruzione non è nuovo. Da anni ne parla il Governo e lo ha affermato anche recentemente l'onorevole Sullo alla Camera: « si tratta di fare in modo », ha affermato l'onorevole Ministro, « che la priorità della politica della scuola conduca tutta la classe politica, minoranza e maggioranza insieme, senza esclusione, a scelte di fondo che l'opinione pubblica esige ». Qui sta il punto, onorevole Ministro: scelte di fondo e idee chiare. Siamo assolutamente d'accordo, ma nel passato la priorità non c'è stata, nè le scelte di fondo sono state compiute. Ad esempio nel quadro della politica di programmazione, l'impegno di priorità è risultato espressione astratta, se per la scuola si ebbe allora un impegno pari a quello di altri servizi sociali e la scuola soffrì di quella compressione della spesa pubblica che è stata una caratteristica della politica economica dei precedenti Governi. Nè il concetto di priorità può essere mortificato, riferito, come appare nel bilancio, ad un aumento di spesa in alcuni settori dell'istruzione. La Democrazia cristiana ha insistito anche di recente su questo aspetto, vantandosene. Non saremo noi a sottovalutare il fatto che l'impegno per la scuola ha sempre un maggiore peso sul piano quantitativo. Mi consenta l'onorevole Ministro di dire che la priorità significa anche qualche cosa di diverso e di più di questo, poichè il centro-sinistra nel passato ha fallito per la scuola proprio perchè tentò di dilatare la spesa per questo settore senza riformarlo. E in questa distinzione che io credo inaccettabile tra impegni finanziari e riforme sta uno dei motivi di fondo della fallita politica scolastica del centro-sinistra. Si è voluto spesso aggiustare senza riformare, ritoccare senza cam-

biare. Un implicito riconoscimento di tale errore è nelle stesse affermazioni dell'onorevole Buzzi alla Camera, quando egli affermava che « una politica scolastica che voglia superare i punti di difficoltà che hanno caratterizzato la passata legislatura dovrebbe porsi come prioritari certi problemi di ordine generale che investono tutta la scuola, da quella materna all'università, perchè questi rappresentano il contenuto vero di una politica vera per la scuola ». Occorre quindi uscire dall'ambiguità. L'onorevole Ministro ha affermato alla Camera che tutti coloro che credono di agire come se fossimo in tempi ordinari preparano a loro stessi e al Paese momenti drammatici. È in gran parte ispirandosi a questi principi che il Gruppo comunista esprime un voto contrario, a suo tempo, al piano quinquennale di sviluppo e al piano dell'edilizia scolastica, proprio perchè si trattava di finanziamenti senza riforme, anzi di qualcosa di più grave, di finanziamenti cioè per una scuola vecchia e quindi volti a predeterminare un disegno conservatore. Sviluppo e riforme sono una cosa sola — è bene ribadirlo qui — per cui non ci si può accontentare dell'affermazione un poco trionfalistica del Governo che le spese per l'istruzione rappresentano circa il 20 per cento del bilancio statale. Sotto questo profilo il bilancio tra l'altro è da respingere, tanto più che non si è neppure speso quanto ci si era impegnati a fare. Tutti infatti possiamo rilevare come i residui passivi ammontino per l'istruzione a più di 238 miliardi, ai quali occorre aggiungere circa 300 miliardi di residui passivi per l'edilizia scolastica. Nè sarebbe utile addentrarci ora nelle singole voci del bilancio per coglierne tutti gli aspetti particolari, proprio perchè, secondo me, indulgeremmo, sbagliando, alla errata tentazione di soffermarci sulle piccole cose perdendo di vista il generale, guardando all'albero e perdendo di vista la foresta. E la foresta è piuttosto intricata, onorevoli colleghi, selvaggia e caotica, per cui cercherò di dire brevemente soltanto su alcuni punti che mi paiono i più essenziali perchè su di essi, a mio modesto avviso, è necessario un pronunciamento chiaro da parte del Governo e da essi discendono tutte le considerazioni particolari.

Molto più facile e più agevole sarebbe un discorso particolare, anche perchè il bilancio del 1969 è in alcuni punti — come ebbi già modo di dire alla 6ª Commissione Istruzione del Senato — addirittura un tantino provocatorio. Vi si legge che nelle scuole elementari sostanzialmente va tutto bene, che la scuola materna statale verrà (e intanto abbiamo nove miliardi e mezzo di residui passivi); si parla di poco più di due mila sezioni di scuola materna per questo anno sulle 3.060 previste dalla legge e nel frattempo le prefetture bloccano le delibere dei comuni per l'istituzione di scuole materne. Ad esempio, nella provincia di Reggio Calabria è stata bloccata, con telegramma del Ministero, l'istituzione di 15 sezioni di scuola materna statale in nove comuni (e non si può dire che le scuole materne private abbiano in questo caso una funzionalità soddisfacente). Si legge nel bilancio che il Ministero farà il possibile per il completo assolvimento dell'obbligo scolastico fino a 14 anni, che per il doposcuola esiste un « margine di espansione », che per l'istruzione secondaria vi è una situazione di disagio da rimuovere quanto prima. Ora, una risposta sulla base di dati statistici per confutare molte di queste affermazioni sarebbe molto facile e io non voglio tediare qui gli onorevoli colleghi con molti dati sulle carenze quantitative della scuola, che possono essere facilmente reperiti da ognuno e sono, io credo, un grave atto di accusa sulla politica scolastica condotta fino a questo momento dal Governo.

Non è possibile inoltre trattare qui tutti gli argomenti; avremo modo di approfondire alcuni problemi in occasione di altre discussioni, ad esempio quando il 3 e il 4 marzo discuteremo in Aula la mozione presentata dal Gruppo comunista sui problemi della scuola, quando andremo a discutere le nuove leggi sugli esami, la riforma universitaria e via dicendo. Quindi trascurerò di proposito alcuni problemi tra cui non marginale, ad esempio, quello che attiene agli insegnanti. Avremo indubbiamente modo di parlarne, comunque noi ci troviamo di fronte, come loro tutti sanno, ad una situazione grave e deteriorata per quanto riguarda gli organici del personale della scuola.

Tutto il sistema di reclutamento e di assunzione degli insegnanti è profondamente guasto: basti pensare al problema dei fuori ruolo.

A me interessano in questo momento soprattutto due considerazioni fondamentali alle quali possono essere ricondotti anche i discorsi particolari. La prima si riferisce alla selezione su basi di censo che si verifica oggi nella nostra scuola e quindi al problema del diritto allo studio, la seconda si riferisce ai contenuti culturali e alla democrazia nella scuola.

L'uno e l'altro principio sono motivo oggi di profondi contrasti dei quali dobbiamo tener conto perchè il principio selettivo che ispira ancora la scuola contrasta con la sempre crescente richiesta di istruzione e l'altro principio, della democrazia nella scuola e dei nuovi contenuti culturali, contrasta oggi con una richiesta culturale nuova che viene dalle giovani generazioni in una società moderna in continua trasformazione.

Ora, su queste questioni, io credo, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, che occorre uscire dall'equivoco e dall'ambiguità perchè sono questi principi oggi irrinunciabili e da questi dobbiamo derivare ogni obiettivo parziale. Nell'ambito di questi problemi generali e fondamentali si possono poi articolare anche proposte graduali. Sul problema del diritto allo studio potremmo dire, con quelli della scuola di Barbiana, che « i cromosomi del dottore sono potenti ». A me pare di poter dire che questi resistono bene anche nelle intenzioni governative. Il diritto allo studio non si esaurisce con il presalario universitario, nè con le borse di studio, nè con i buoni-libro, come pare sia nelle intenzioni del Governo. A livello di scuola media superiore hanno beneficiato di borse di studio, nel 1967-68, il 4,22 per cento di studenti sul totale degli iscritti — sono i dati del CENSIS — e a livello universitario il 7,8 per cento degli studenti. Sempre lo studio del CENSIS afferma che « lo sforzo predisposto in alcuni settori assistenziali per la scuola trova però difficoltà ad essere tradotto in pratica, a causa delle remore di tipo organizzativo e strumentale esistenti ». Infine i residui passivi sono, per le borse di

studio nelle scuole medie superiori, di 6 miliardi e per i buoni-libro delle scuole medie di 1 miliardo e 700 milioni.

La legge sul presalario, presentata dal Governo, è ancora, secondo me, ancorata ad una linea vecchia anche se presenta qualche ammodernamento e aggiustamento e una diversa previsione di spesa.

Innanzitutto una politica del presalario non può — dobbiamo affermarlo con chiarezza — limitarsi a livello universitario, dove la selezione per censo è già un fatto compiuto. Il presalario va esteso di conseguenza alla scuola media superiore. Qui la selezione appare in termini macroscopici. Dopo l'obbligo, sappiamo che soltanto il 35 per cento degli studenti prosegue gli studi nella scuola media superiore.

Ora io mi chiedo: se noi crediamo davvero nel diritto allo studio occorre uscire dall'equivoco. Un presalario riservato agli studenti universitari forse, oso dire, renderebbe talvolta la situazione ancora peggiore di quella attuale. I figli degli operai e dei contadini sono esclusi già dalla scuola media superiore: anche per costoro occorre il presalario altrimenti ancora una volta non si farà che favorire la piccola borghesia che in parte ha già raggiunto l'istruzione universitaria.

I figli degli operai e dei contadini non scelgono all'università, onorevole Ministro, scelgono molto prima, nel migliore dei casi dopo l'obbligo, se hanno la ventura di completarlo e di proseguire gli studi. Quindi la selezione va frenata alle scuole medie superiori e non solo alla università.

Il diritto allo studio non può dunque essere inteso, come fa capire il Governo attraverso le sue proposte, solo come un premio agli universitari e tanto meno come una assistenza. Il presalario non può essere inteso come l'estensione di un beneficio a chi la scuola già frequenta, al livello più alto. Il problema è diverso, a mio avviso: occorre dare la possibilità, a chi non frequenta la scuola superiore, di frequentarla.

Quindi il diritto allo studio significa porre tutti i ragazzi su un piede di parità circa la possibilità di istruzione.

Perchè allora nel bilancio non si prendono impegni decisivi per la scuola a pieno tempo, per esempio? Infatti la selezione è già nella scuola dell'obbligo e diviene poi macroscopica nella scuola media superiore.

Doposcuola, classi differenziali, classi di aggiornamento; questi sono alcuni presupposti sui quali non c'è un impegno serio del Governo.

Devo ora segnalare un fatto che mi sembra di rilevante gravità. Nelle elementari gli scolarizzati della prima classe rappresentano l'83 per cento degli obbligati e nella quinta classe scendiamo al 64 per cento. Sono dati citati dall'onorevole Biasini alla Camera. Quasi il 50 per cento degli iscritti alla scuola dell'obbligo non raggiunge la licenza media. Nella scuola media, nel 1966-1967, sono diminuiti i licenziati, rispetto all'anno precedente, del 2,67 per cento. A Milano abbiamo avuto nella scuola media il 38 per cento di rimandati a settembre, il 18 per cento di respinti. L'impegno di bilancio per la scuola a pieno tempo, per le classi differenziali, per le classi di aggiornamento non sono, me lo consenta l'onorevole Ministro, impegni seri. Siamo allo stato della fumosità, delle promesse, delle buone intenzioni.

L'onorevole Sullo ha dichiarato alla 6ª Commissione del Senato, durante il dibattito sul bilancio della Pubblica Istruzione, che nella scuola media certe cose non funzionano; che bisogna migliorare le attività complementari, che per le classi differenziali siamo in una fase sperimentale. Ma io credo che tutto ciò sia troppo poco e troppo vago per fare della media unica la vera scuola di tutti. Siamo ancora nell'ambiguità, nella reticenza non solo nel bilancio, ma anche negli impegni successivi e più recenti del Governo. Si parla, ad esempio, onorevole Ministro, del prolungamento dell'obbligo scolastico a 16 anni. Siamo d'accordo. Ma tuttavia, secondo me, sarebbe forse più corretto parlare di diritto allo studio fino al sedicesimo anno di età piuttosto che di prolungamento dell'obbligo scolastico a 16 anni e prendere impegni seri per realizzare questo obiettivo. Il rapporto del CENSIS infatti ci parla del 3,3 per cento di alunni del do-

poscuola (cifra bassissima e, mi si perdoni l'espressione, vergognosa) nel 1966-67. Il bilancio parla di margine di espansione a proposito del dopo scuola. Sono espressioni e affermazioni inaccettabili. Intanto la spesa resta ferma e senza il pieno tempo noi non avremo mai una scuola d'obbligo che sia una vera scuola di tutti. Il tempo pieno significa, infatti, l'eguaglianza tra gli alunni qualunque sia il ceto di provenienza e l'ambiente sociale in cui vivono. La legge della media unica non è rispettata, onorevole Ministro. A Milano i patronati scolastici hanno aperto quest'anno un doposcuola in 26 scuole medie della città a proprie spese, sostituendosi allo Stato: una lodevole iniziativa, pur con molti limiti, che (mi si consenta) è un atto di accusa per il Governo.

L'anno passato nelle cinque scuole, oggi diventate 26, dove il patronato scolastico realizzò la scuola integrata, la percentuale dei respinti scese dal 20 o 30 per cento all'8 per cento. Ciò sta a testimoniare il valore di quello che voi chiamate dopo scuola e che è meglio chiamare scuola a tempo pieno. Alcuni giorni fa, una petizione sottoscritta da 20 mila cittadini italiani è stata consegnata all'onorevole Pertini, Presidente della Camera dei deputati. In tale petizione si chiede la gratuità dei libri di testo, l'abolizione delle pruriclassi nelle elementari, il dopo scuola nella scuola dell'obbligo, in appoggio a un progetto di legge del Partito comunista e delle sinistre.

Quindi il diritto allo studio e la lotta contro la selezione che oggi si verifica nella scuola si affermano, onorevole Ministro, con misure di questo genere, con impegni seri, precisi in questa direzione. Ora tutto ciò nel bilancio non esiste e non esiste neppure negli accordi di Governo. Quindi, secondo me, bisogna andare a monte forse di queste considerazioni. È il modo in cui il Governo concepisce la scuola che a mio avviso è tuttora sbagliato. La scuola non è un servizio sociale alla pari di altri, come l'assistenza o i trasporti, ma è un aspetto determinante dello sviluppo economico del Paese. E se deve davvero formare gli uomini, tutti, non può essere che una scuola unitaria a pieno tempo. L'onorevole Borghi

ha affermato alla Camera che è improrogabile una disciplina legislativa per la scuola speciale e le classi differenziali. Ma dalla data della legge istitutiva della scuola media unica, onorevole Ministro, sono passati sei anni! La verità è che si continua a pensare alla scuola dell'obbligo non come a una scuola veramente unitaria.

La discriminazione continua nella scuola media superiore e non credo occorran molte argomentazioni per dimostrarlo. Basti ricordare i famosi tre filoni dell'attuale scuola post-obbligatoria separati tra di loro: istituti professionali, istruzione tecnica, istruzione liceale.

Anche a questo proposito occorre uscire dall'ambiguità. Mi sembra invece di poter ritrovare segni di ambiguità anche nelle più recenti intenzioni annunciate dal Governo a proposito della riforma della scuola media superiore. Mi spiego: le linee di una riforma della scuola media superiore sono ancora legate (per quel che sappiamo e per quello che ci ha dichiarato lo stesso onorevole Ministro dell'istruzione) a una visione discriminatoria. È vero che l'onorevole Sullo ha parlato alla Camera della scuola media superiore come di una scuola con strozzatura a forma di bottiglia, che ostacola l'eguaglianza sociale, ma mi sembra che le proposte di riforma che egli propone non rispondano interamente o coerentemente a quell'affermazione. Si parla di biennio unitario dopo l'obbligo, ma l'unificazione annunciata non prevede l'istruzione professionale; pertanto la discriminazione dopo l'obbligo rimane e la proposta appare come un ritocco del piano Gui, in quanto il biennio unitario che oggi si propone ritarda soltanto la scelta dopo l'obbligo di due anni. Quanto al triennio, si parla di triennio tecnico e liceale, poi suddiviso in quattro filoni: riappare ancora l'ombra del piano Gui con la differenza che i licei sono 4 anziché 5, con qualche aggiunta e qualche accortezza.

Resta una separazione di fondo, discriminatoria, sul piano culturale e dei contenuti; separazione che è stata condannata dallo sciopero di migliaia di studenti degli istituti tecnici e professionali, una separazione di contenuti culturali tra scuola profes-

sionale e tecnica e i licei. Ecco perchè non serve parlare di diritto allo studio se non si operano concretamente delle scelte qualificanti e chiare: siamo ancora ai ritocchi, non alla riforma, siamo ancora ad una revisione, non ad una riforma, siamo ad una contrapposizione da respingere tra preparazione professionale come semplice apprendimento di un mestiere, povera culturalmente, che si compirebbe nel settore tecnico e una cultura cosiddetta disinteressata che si compirebbe nel liceo, considerato come un semplice momento di passaggio all'università.

È questa la contrapposizione culturale e di contenuti che va eliminata, perchè qui sta il motivo fondamentale della crisi culturale della scuola, così come del suo carattere selettivo.

Per quanto riguarda il problema degli istituti professionali, l'onorevole Sullo ha annunciato l'altro giorno alla 6ª Commissione del Senato una legge del Governo a proposito degli istituti professionali. Sappiamo dell'agitazione in corso di migliaia e migliaia di studenti professionali; l'onorevole Sullo ha ricevuto anche a Roma, alcuni giorni orsono, una delegazione di questi studenti.

Non credo che occorran molte illustrazioni per dimostrare che gli istituti professionali sono una scuola screditata, una vera e propria assurdità della nostra struttura scolastica, una scuola per figli di operai, il cui titolo di studio non è riconosciuto, i cui programmi di studio non sono ministeriali, una scuola senza sbocco verso gli studi superiori, salvo esami complessi, una scuola nella quale insegnano un po' tutti: maestri, tecnici, periti e così via. Terminati gli studi, i ragazzi diventano apprendisti e mano d'opera generica. Siamo di fronte, insomma, ad una sottoscuola, ad una sottocultura.

Non può quindi stupire se gli alunni degli istituti professionali vedono uno spostamento in meno, rispetto alle previsioni del piano, del 40,11 per cento. Concordo quindi con le affermazioni dell'onorevole Biasini alla Camera che sottolineava « la drammaticità della situazione degli istituti professionali, la chiusura completa verso gli istituti superiori per chi ha imboccato la strada pro-

fessionale ». Gli istituti professionali sono un classico esempio di una scuola selettiva e qui occorrono mutamenti di fondo, non aggiustamenti, occorre una riforma della scuola media superiore senza distinzione (dobbiamo avere il coraggio di dirlo) tra ramo liceale, tra istituti tecnici e istituti professionali.

Dobbiamo superare gli istituti professionali anzichè definirli « polivalenti », come si va dicendo in questi giorni. In questo senso si è pronunciata recentemente anche l'amministrazione provinciale di Milano, amministrazione di centro-sinistra, che ha proposto in via sperimentale un biennio dopo l'obbligo, comprensivo anche dell'istruzione professionale e degli istituti professionali, in attesa di una riforma generale della media superiore. Comunque, noi siamo disposti a discutere, a proposito degli istituti professionali, anche misure temporanee e parziali che preparino però una riforma generale.

Cosa ha risposto l'onorevole Sullo alle richieste degli studenti degli istituti professionali? Il Ministro non ha dato alcuna assicurazione circa il riconoscimento dei titoli di studio, limitandosi a proporre la riattivazione della quarta e quinta classe di questi istituti, che dovevano estinguersi nel 1967-68. È stata respinta la richiesta di abolizione degli esami per passare agli istituti tecnici, salvo la promessa di facilitazioni. Un po' di ritocchi, un po' di vernice e di aggiustamenti, ma rimane il problema di una riforma sostanziale del settore. Mentre si propone una riforma della media superiore e un biennio unitario dopo l'obbligo, la sotto-scuola per i figli della povera gente rimane quella di prima.

Credo che almeno due principi dovremo riconoscere come fondamentali, anche intesi come misure transitorie. Il primo riguarda il riconoscimento del titolo di studio, il secondo la possibilità di accedere a studi superiori senza esami di integrazione e senza prolungare a 5 anni gli istituti professionali così come sono oggi. Si tratta semmai di esaminare la possibilità di corsi integrativi di 4ª e 5ª classe, che consentano l'abilitazione tecnica nei diversi indirizzi.

L'onorevole Sullo ha affermato alla 6ª Commissione del Senato che la fusione fra

istruzione tecnica e istruzione professionale deve restare una prospettiva aperta. Credo che occorra a questo proposito dare una soluzione unitaria alla scuola media superiore, con una riforma che elimini soprattutto un divario culturale e di contenuti che si identifica nell'antitesi tra formazione culturale generale da una parte e formazione professionale dall'altra.

Nel biennio unitario dovrebbe essere garantita una base culturale comune a tutti e si dovrebbero poter verificare e individuare le attitudini degli allievi. Ma anche il triennio successivo deve essere unitario, se pure opzionale, con l'obiettivo di dare un fondamento culturale comune, articolato poi in alcune opzioni.

Su tali questioni, onorevole Ministro, occorre assumere una posizione chiara. Oppure dobbiamo ritenere che vi sono motivi politici all'interno della maggioranza che hanno costretto al rinvio della riforma della scuola media superiore? È forse mancato un accordo tra i partiti del centro-sinistra, e in particolare sul problema dell'abolizione dell'istituto magistrale, che intaccherebbe i privilegi di tante scuole private? La verità è che oggi ci troviamo di fronte ad un'assurdità, quando si vuole riformare l'università prima della media superiore. Come si può parlare di riforma universitaria, senza riformare la scuola media?

Le sorti della scuola appaiono di conseguenza subordinate a esigenze politiche di una maggioranza di Governo profondamente divisa al suo interno.

In questo contesto, onorevole Ministro, va collocato anche il problema degli esami. Siamo d'accordo in linea di massima su alcune misure annunciate dal Governo. Avremo modo di discuterne più approfonditamente in occasione del dibattito sulla nuova legge sugli esami. Tuttavia è bene rilevare sin da ora che il problema dell'esame va collegato a un certo tipo di scuola, che è tuttora la scuola della selezione anzichè dell'impegno, la scuola dei programmi rigidi e del nozionismo.

Proporre soltanto l'abolizione degli esami, lasciando intatto il resto, assume il significato di una misura settoriale, parziale e limitata.

È stravagante la teoria esposta dal « Popolo », giornale della Democrazia cristiana, nell'articolo di fondo di ieri, nel quale ci si compiace del contrario: una stravagante teoria che tende a sostenere che la riforma degli esami prepara il terreno alla riforma generale della scuola media superiore. Questo capovolgimento delle regole del buon senso non poteva essere più esplicito e forse anche più ingenuo.

Siamo quindi d'accordo sull'abolizione degli esami di riparazione per la maturità e per la scuola media: è una questione che matura da tempo. Siamo anche sostanzialmente d'accordo sul fatto che sia necessario modificare i programmi d'esame, anche se possiamo divergere su alcune proposte del Governo.

Tuttavia mi si consenta di dire che non può sfuggire lo scarto tra esami non nozionistici, come si propone, fra esami di maturità, come afferma la legge, « aventi come fine la valutazione globale della personalità del candidato », e tutta una scuola secondaria superiore ancorata tuttora a criteri nozionistici e acritici.

Sono quindi d'accordo con « L'Espresso », che a questo proposito affermava ieri che i problemi e i mali della scuola superiore stanno tutti a monte dell'esame di maturità.

Quindi anche in questo caso siamo nell'equivoco e nell'ambiguità: si riforma il programma d'esame, si aboliscono gli esami di riparazione, ma restano gli aspetti più vistosi del problema e le storture più grandi, restano immutati alcuni principi di fondo. Torniamo così al punto di partenza, cioè alla funzione che vogliamo assegnare alla scuola, ai problemi più gravi della scuola (che sono il suo carattere selettivo e di classe) e la necessità di una riforma generale della scuola media superiore.

Infine, onorevole Ministro, vorrei sollevare un problema di metodo, che è però problema di sostanza: è il metodo del quale si va abusando da parte del Governo e che investe il problema dei rapporti tra Governo e Parlamento; è il metodo dei decreti-legge che mette il Parlamento di fronte al fatto compiuto, che impedisce una ampia discussione e soprattutto è di osta-

colo a trovare nelle Aule parlamentari soluzioni più avanzate con il contributo di tutti. È un metodo che respingiamo e rifiutiamo. Probabilmente, se avessimo veramente voluto, avremmo potuto approvare a tempo, senza ricorrere ai decreti-legge, il disegno di legge relativo al problema della riforma degli esami. Oppure vi sono motivi politici a monte delle decisioni prese? Probabilmente si ha fretta per far apparire il Governo particolarmente sollecito e soprattutto perchè il tempo non lavora a favore di una coalizione governativa, che appare — vedi la discussione sull'università — profondamente divisa al suo interno, non omogenea e assai contrastata.

Infine il principio del diritto allo studio: esso va di pari passo con la seconda questione fondamentale, che è quella della democrazia nella scuola. Anche qui bisogna fare chiarezza e rifuggire dalle mezze misure, dalle reticenze, dal paternalismo. Il diritto allo studio non può compiutamente realizzarsi nell'ambito di una struttura autoritaria e burocratica come quella attuale della scuola italiana. Si dice di sì all'assemblea degli studenti, si apre l'assemblea ai genitori e agli enti locali e intanto la Democrazia cristiana insiste per i comitati scuola-famiglia con funzione frenante nei confronti di una democratizzazione della scuola; e al disegno di legge comunista presentato al Senato per il diritto di assemblea, è riservato un iter di discussione alla 6ª Commissione molto lento, a singhiozzi, con tentativi chiaramente ritardatori. Si dice di sì all'assemblea degli studenti, ma essa dovrebbe essere assemblea chiusa secondo le intenzioni del Governo, su contenuti settoriali, corporativi, esclusivamente scolastici.

Credo sinceramente, onorevole Ministro, che da parte di noi tutti si debba avere coscienza di un problema fondamentale, che ella ha del resto riconosciuto nelle sue recenti dichiarazioni alla Camera: e cioè della separazione, della frattura profonda tra scuola e mondo esterno, tra scuola e società, tra i contenuti superati dell'istruzione attuale e un mondo con essi contrastante. Questo è il dramma che vivono oggi gli studenti italiani e a ciò occorre porre rimedio, ono-

revoli colleghi. Ecco allora il problema della partecipazione degli « estranei », alla vita della scuola; ecco allora l'onorevole Sullo concedere l'assemblea, ma parlare con accenti preoccupati di questa partecipazione estranea. Il giovane, egli afferma, non va trattato « come un terzino da invadere ideologicamente e prematuramente »; ecco l'onorevole Ministro parlare di prudenza « di precauzioni, di fasi fisiologiche dei ragazzi che non vanno turbate »; e con ciò ci si riferisce anche ai giovani di sedici o diciotto anni, e questi ultimi dovrebbero (io mi auguro che accada presto) addirittura votare! Invece si grida allo scandalo perchè gli studenti chiedono la partecipazione alle loro riunioni di operai, dirigenti sindacali, uomini politici, universitari.

Perchè gli studenti non avrebbero il diritto di esprimere la loro opinione e il loro giudizio su fatti politici, su atti parlamentari, su lotte sindacali, a contatto diretto con coloro che operano in questi e in altri settori della vita del Paese? Perchè non dovrebbero poter discutere nella scuola, nel luogo dove lavorano e vivono, problemi che hanno riflessi proprio sulla scuola, che la influenzano e spesso la condizionano?

Sembra a me che il proposito del Governo sia quello di concedere, ma entro certi limiti, per non intaccare la struttura autoritaria della scuola così come è oggi. Concedere, sì, ma senza rendere gli studenti i veri protagonisti della vita della scuola.

Questo è problema politico, non tecnico, è problema, a mio avviso, di volontà politica. Per questi motivi le proposte ad esempio per la presenza studentesca nell'università quali appaiono dal progetto governativo, prevedono una partecipazione ancora minoritaria degli studenti, di cogestione e di corresponsabilità. Sono, queste, reticenze e ambiguità che non possiamo accettare.

Bisogna quindi chiarire che cosa vogliamo fare della nostra scuola: se vogliamo che essa continui ad essere retta da strutture gerarchiche e burocratiche, se vogliamo che continui ad essere caratterizzata da un rapporto tra studenti e docenti, di pura trasmissione del sapere, se vogliamo che la scuola

continui ad educare al consenso verso la società esistente, oppure se vogliamo una scuola capace di educare davvero spiriti critici e aperti.

È da suggerire infine una certa cautela da parte del Governo nell'uso di parole come « democrazia » e « partecipazione » (anche l'onorevole Rumor ha usato queste espressioni nelle sue dichiarazioni programmatiche) perchè i fatti gravissimi che abbiamo appreso stamattina dai giornali, mi riferisco alla serrata decisa dal rettore all'Università di Roma, mi pare che vadano nella direzione inversa rispetto a quei propositi rinnovatori. Non solo, ma io credo che l'onorevole Sullo dovrebbe preparare una riforma della istruzione, consultando tutte le componenti del mondo della scuola e quindi anche gli studenti. Oggi è possibile un vero rinnovamento delle nostre strutture scolastiche e dei loro contenuti senza un contatto diretto con il movimento studentesco. Comprendo le difficoltà, ma senza questa collaborazione e senza questo contatto non faremo nulla di buono e saremo capaci soltanto di rispondere con le serrate, come è avvenuto ieri all'Università di Roma.

Qualche cenno infine al problema delle strutture organizzative della scuola e in particolare a quello dell'edilizia scolastica. Alla 6ª Commissione del Senato ne abbiamo parlato lungamente. Quanta pubblicità nella passata legislatura — mi consenta, onorevole Ministro — attorno alla famosa legge n. 641 e quanto scandalo per le critiche che da parte comunista vennero avanzate! Fra l'altro quei mille miliardi stanziati per la scuola rappresentano forse un quinto, un sesto del fabbisogno arretrato della scuola. Quasi che i comunisti rifiutassero più fondi per la scuola! Purtroppo la storia ci ha dato ragione e oggi nessuno più nega che la nuova legge per l'edilizia scolastica ha portato ad una situazione estremamente grave. Il rapporto del CENSIS, che ho più volte citato, dice che fino ad oggi gli interventi « hanno coperto parzialmente i fabbisogni aggiuntivi dovuti all'espansione normale della popolazione scolastica, ma non hanno prodotto un miglioramento della situazione ». E l'onorevole Sullo alla Camera ha affermato che

« ci si trova in imbarazzo nell'applicazione delle leggi varate dal Parlamento ».

Direi che si tratta di qualche cosa di più che di imbarazzo! Ci si chiede, fra l'altro, perchè il Governo ha respinto, alcune settimane fa, l'ordine del giorno presentato dal Partito comunista alla Commissione pubblica istruzione della Camera che denunciava i difetti di accentramento e di burocrazia della legge per l'edilizia scolastica, che rilevava la disponibilità di 500 miliardi non utilizzati per l'edilizia e invitava il Governo a prendere le necessarie iniziative. Dopo il primo biennio della legge (1967-68) nessun comune ha potuto ancora fare le gare d'appalto per la costruzione delle scuole. Il piano di attuazione per l'edilizia scolastica — lo ha affermato l'onorevole Colombo — risulta applicato al 22 per cento! In Lombardia, sono stati richiesti per il biennio 183 miliardi e sono stati concessi soltanto 23. Ma i fondi non arrivano e il biennio è già scaduto. Per il triennio 1969-71 cosa accadrà? Sono stati richiesti in Lombardia 268 miliardi e ne sono stati accolti dalla Commissione provinciale 161. Intanto siamo pressochè alla paralisi edilizia; nel migliore dei casi la maggior parte delle scuole sarà costruita nel 1971! Gli enti locali sono ridotti al rango di postulanti, onorevoli colleghi: avanzano richieste, ma sono esclusi dalla programmazione e dalle decisioni. Quale comune, io mi chiedo, comincia a costruire una scuola per conto proprio, se non sa ancora se gli sarà concesso o meno il finanziamento statale? Con la legge n. 641 è nato un nuovo carrozzone burocratico così come i comunisti avevano previsto quando fu varata la legge. Oggi siamo di conseguenza ad una situazione incredibile.

Qualche giornale — e a questo proposito sarebbe utile una risposta dell'onorevole Ministro — ha dato notizia che il CIPE sta esaminando i problemi dell'edilizia universitaria e che la realizzazione dei programmi dal 1969 al 1973 verrebbe affidata ad aziende a partecipazione statale. Cosa c'è di vero in tutto questo? Ciò significherebbe, forse, la rinuncia ad utilizzare per l'edilizia scolastica gli strumenti pubblici? Perchè, ad esempio, l'edilizia universitaria non dovrebbe es-

sere affidata all'ISES, ente pubblico destinato ad intervenire per conto dello Stato nel settore dell'edilizia sociale o comunque affidata ad enti pubblici e non ad aziende a partecipazione statale?

A proposito della legge n. 641, bisogna provvedere con urgenza ad una revisione dal momento che la situazione si è aggravata.

Per questi motivi soprattutto ci troviamo di fronte ad un bilancio inaccettabile e a proposte di Governo, successive al bilancio, che sono ancora lontane dall'affermazione di alcuni principi essenziali. Il Governo pretende di presentarci una linea organica di riforma? A noi non sembra sia così. Non basta, onorevole Ministro, essere dinamici, non basta muoversi — anche se queste possono essere doti e qualità apprezzabili — ma occorre prima aver chiare le direzioni nelle quali ci si vuole muovere, se non si vuole apparire un poco scomposti o addirittura, qualche volta, superficiali e affrettati.

Oggi non basta più parlare di carenze di attrezzature scolastiche, di limiti organizzativi della scuola, non basta più parlare di invecchiamento di programmi, di riordinamenti e di metodi. Credo che oggi sia in discussione soprattutto la funzione della scuola e su questi problemi, se non vado errata, nè alla Camera nè al Senato è mai stata affrontata una discussione globale. È questa discussione che occorre oggi. Dobbiamo rendercene conto se non vogliamo essere tagliati fuori dalla realtà del Paese. Noi comunisti siamo disposti, come lo siamo sempre stati, ad una discussione costruttiva; siamo disposti a discutere anche misure particolari, gradualisti e transitorie, ma dobbiamo tenere fermi alcuni principi di fondo e irrinunciabili che attengono proprio al ruolo da affidare alla scuola, che deve diventare scuola delle grandi masse popolari, scuola di autogestione di democrazia, scuola di formazione critica, autonoma e libera. Ci sembra al contrario che da una parte ci si trovi di fronte un bilancio vecchio e dall'altra a proposte di Governo che, se in parte accolgono alcune istanze del movimento studentesco (poichè non possono non tener conto di una pressione che sale dal Paese), tuttavia non offrono ancora un piano organico di

riforma: eludono ancora alcuni principi di fondo, restano ambigue nella sostanza. Onorevoli colleghi, queste scelte di fondo occorre fare oggi, scelte politiche, culturali. In questo ambito potranno poi essere collocate misure parziali e transitorie. Altrimenti noi eluderemmo ancora una volta le attese del mondo della scuola e non avremmo ancora una volta una vera riforma. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Dinaro. Ne ha facoltà.

D I N A R O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è stato già osservato che il bilancio del Ministero della pubblica istruzione è, sotto molti aspetti, il bilancio della società italiana rivista nelle sue componenti culturali e professionali. L'osservazione è esatta e aprirebbe un troppo lungo discorso. Il mio sarà invece necessariamente limitato e articolato su alcuni punti essenziali.

Un'osservazione preliminare, intanto. La previsione della spesa per la pubblica istruzione iscritta nel bilancio del relativo Dicastero per il 1969 supera i 1800 miliardi di lire. Si tratta di una somma notevolissima, soprattutto ove si consideri che essa non esaurisce lo sforzo finanziario della società nei riguardi dello sviluppo dell'istruzione e della cultura essendo altre rilevanti somme — come è noto — iscritte allo stesso titolo negli stati di previsione della spesa di altri Ministeri (quali, in particolare, i Ministeri del lavoro e degli affari esteri) e degli enti pubblici territoriali. Ma così come mai nella storia del nostro Paese si sono visti stanziamenti tanto imponenti nel campo della pubblica istruzione, è anche vero d'altro canto che mai si sono ottenuti risultati tanto discutibili e tanto modesti. È trascorso un quarto di secolo, ormai, dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale senza che la classe politica di Governo sia riuscita fin qui a dare al Paese una scuola moderna nelle strutture e nei contenuti, rimasti praticamente ancorati su posizioni tradizionali verso cui pure si manifesta tanto verbale e verboso dispregio.

Dal contrasto tra l'autonomo sviluppo economico e industriale della società italiana e la perdurante stasi della sua scuola, scaturiscono le insufficienze culturali e i motivi di crisi profonda che travagliano il Paese. Da una parte una società in sviluppo, dall'altra una costosissima scuola solo velleitaria e tuttora in ritardo, dalle cui carenze traggono facili motivi di giustificazione e di pretesto le agitazioni e le deviazioni che in ogni campo si manifestano: nello stesso mondo della scuola e nel mondo del lavoro, in particolare, dove è più facile avvertire i motivi di crisi che minano alla base l'ordinato sviluppo civile del Paese.

Un particolare cenno a questo proposito va fatto nei riguardi dei giovani che, per essere presenti in questo tipo di scuola, hanno modo di avvertire più degli altri, e con maggiore immediatezza, insufficienze e lacune, arrivando ad una forma di contestazione globale che abbraccia ormai l'intera area dei rapporti sociali.

A mio avviso vi sono due motivi fondamentali alla base di questa crisi:

1) l'incapacità della classe dirigente affermata nel secondo dopoguerra di esprimere i valori capaci di soddisfare le ansie e di dare una valida risposta alle attese delle nuove generazioni;

2) mancanza di convinzione nella stessa classe dirigente e contemporanea conseguente incapacità di imporre e di difendere gli stessi valori sui quali la società di oggi risulta ordinata.

La spiegazione di tutto questo è semplice: nella euforia dell'immediato dopoguerra, l'attuale classe politica ha eliminato i validi valori tradizionali, sostituendoli con altri che non sono risultati sufficientemente idonei, alla distanza, difendibili, e che si prestano quindi più agevolmente alla protesta e alla contestazione. La classe dirigente, insomma, si trova oggi in questa situazione: ha eliminato valori tradizionali sui quali per secoli si erano rette ed evolute le comunità; ha creduto di sostituirli con nuovi valori che in definitiva si sono rivelati inadeguati, non avendo trovato alcuna seria rispondenza nelle coscienze dei cittadini; non

è ora in grado di offrire valori nuovi e quindi si trova inerme di fronte alla crisi che la investe.

In questa situazione l'accumulo dei ritardi e delle carenze governative, specie nel settore dell'istruzione, era ed è fatale e non fa che aggravare la frattura tra generazioni che alimenta e in molti casi giustifica la protesta.

Ci sarebbe a questo punto da chiedersi perchè non si provvede con rimedi idonei ad ovviare ad una così pesante situazione. Il fatto si è che una società che si preoccupa ormai prevalentemente di soddisfare interessi di ordine materiale — siano essi di tipo capitalistico o di tipo marxista — non ha rimedi da offrire, tali non potendo essere considerate le tardive proposte di riforme scolastiche, peraltro come vedremo estremamente urgenti e necessarie.

Si impone, piuttosto, una volontà politica nella classe dirigente volta non tanto a trasmettere alle nuove generazioni valori carismatici, a volte interessatamente artificiosi e retorici, quanto a creare nei giovani, attraverso un razionale e moderno processo educativo, la necessaria e indispensabile sensibilità per l'individuazione dei valori verso i quali le generazioni corrono.

È evidentemente compito di una buona società recepire e ricomporre nel proprio seno, ordinatamente, questi ideali, armonizzandoli con quelli più validi che guidano il divenire delle comunità.

Se si riflette bene, sono venuti a mancare oggi — e in particolare in Italia — proprio quei sostegni sui quali sempre si è retta una valida azione educativa; la famiglia, ad esempio, la cui crisi è sotto gli occhi di tutti, e la scuola, come produttrice di energie sane e come fonte dell'educazione, sulla quale si deve reggere il sistema.

Che tutto ciò sia avvenuto dopo oltre venti anni di ininterrotto governo del Paese da parte di una classe politica composta prevalentemente di cattolici militanti, è motivo di profonda e seria riflessione.

A questo punto la mia breve introduzione in chiave politica potrebbe avere termine.

Vorrei quindi rivolgermi ora all'attuale titolare del Dicastero della pubblica istru-

zione, anche se assente, per iniziare un discorso che vuole essere essenzialmente costruttivo e che mi auguro possa andare al di là di questo momento. Un discorso, per quanto costruttivo, comporta però necessariamente critiche e rilievi che, vorrei chiarire subito, vanno divisi in parti uguali tra il sistema e i predecessori dell'attuale Ministro, al quale non ho difficoltà di dare atto del suo spirito d'iniziativa che viene a rompere un deprecabile e colpevole stato di inerzia, anche se la mia parte rimane in attesa di valutarne a suo tempo, serenamente, i risultati.

Come ho già accennato, di fronte al rapido evolversi della comunità italiana nelle sue strutture economiche e produttive, come in quelle sociali e culturali, la scuola non è riuscita — nonostante la buona volontà, l'intelligenza e l'impegno personale di molti suoi uomini — a trovare la sua strada, tradendo in tal modo, in definitiva, la funzione ed il ruolo fondamentale che le competono. Come ciò sia avvenuto, in parte è noto, in parte poco conosciuto.

I punti sui quali si incentra, in particolare, la carenza dell'attuale scuola italiana sono sostanzialmente tre: strutture, contenuti, organizzazione didattico-amministrativa.

1) Strutture. Ho già detto che le strutture della scuola italiana, salvo qualche discutibile eccezione, restano praticamente quelle tradizionali. L'eccezione riguarda solo la scuola media, che è divenuta unica e d'obbligo con la riforma del dicembre 1962. Tale riforma, peraltro, nonostante la difesa interessata e gli impliciti tentativi di occultamento operati da circoli ufficiali, mostra già chiaramente i limiti che le derivano dal fatto di essere nata da un semplice compromesso politico, risultato in contrasto con tutti gli studi di riforma dello stesso tipo di scuola condotti in precedenza, e soprattutto con le attese e le esigenze della società moderna che ha necessità inderogabile di una scuola qualificata.

Basti pensare che, a distanza di pochi anni dalla sua realizzazione, già si parla, negli stessi ambienti ufficiali, di una riforma ulteriore che, in definitiva, pur cambiando nome alle cose, dovrebbe restaurare la precedente situazione scolastica.

Oltre alla riforma della scuola media, i cui aspetti negativi risultano certamente rilevanti, c'è stato fin qui il vuoto pressochè assoluto, non certo quanto a presentazione di disegni di legge di riordinamento o di rinnovamento scolastico, puntualmente ricorrenti e sempre gli stessi in ogni legislatura (che si limitavano peraltro ad affrontare solo marginalmente taluni dei problemi, e neppure i maggiori), ma quanto a volontà politica di portarli a termine.

Si pensi per un momento, prima ancora che all'università, agli istituti secondari superiori — così intimamente legati alla scuola media e all'università stessa — la cui mancata riforma ha creato per anni e continua a mantenere, nel ciclo degli studi secondari, una frattura profonda che, mentre non consente alcuna valida soluzione culturale, ha operato ed opera nelle giovani generazioni dei guasti irrimediabili che basterebbero da soli a condannare una classe di Governo in un Paese civile.

I circoli ufficiali responsabili, fino a poco tempo fa, hanno cercato di giustificare questa gravissima condizione nella quale è stata posta la scuola italiana, chiamando in causa da una parte il corpo docente che non avrebbe saputo o voluto collaborare alla riforma (come se esso possa, nella sua generalità, colmare i vuoti contenutistici e legislativi), dall'altra il mancato accordo politico tra i partiti e i gruppi di potere e di Governo.

A proposito di quest'ultimo punto è però da osservare come l'unica soluzione moralmente possibile, a livello di Governo o di uomini di Governo, in caso di mancato accordo su punti di programmi così fondamentali da interessare profondamente l'evolversi presente e futuro del Paese, doveva essere quella delle dimissioni che però non si sono mai verificate, neppure da parte del diretto responsabile del Dicastero competente. Una simile soluzione avrebbe avuto anche il merito di sensibilizzare davanti al Parlamento e al Paese l'urgenza dei problemi e di inchiodare i dissidenti alle proprie responsabilità. Il fatto è, però, che le riforme — al di fuori delle astratte pianifica-

zioni e delle teoriche, roboanti e retoriche enunciazioni di principio — non si sono volute. Prova ne sia che per anni un solo gruppo politico ha governato l'Italia con maggioranza assoluta senza trovare neanche allora, che di accordo non c'era bisogno, la volontà di giungere a concrete soluzioni di riforma. Prova ne sia ancora che un Ministro della pubblica istruzione, e precisamente quello che in tale Dicastero ha battuto ogni *record* di permanenza, superando (solo in questo campo, naturalmente) anche i Ministri dell'educazione nazionale, ha dato l'esatta dimostrazione storica che si può rimanere, anche per quasi sette anni, Ministro della pubblica istruzione, lasciando come unica traccia del proprio passaggio una pesante eredità di inerzia e di fallimenti. Un tale Ministro si è reso financo inadempiente, disattendendo i termini fissatigli dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073, per la presentazione al Parlamento dei disegni di legge relativi alla riforma degli istituti secondari superiori e universitari, a conclusione dei lavori della Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia. Egli, infatti, mentre non è riuscito neppure a far arrivare in Parlamento il disegno di legge per il riordinamento degli istituti secondari di secondo grado, è stato invece solo capace di farsi battere in Parlamento sul disegno di legge per il riordinamento delle università, dopo due anni di alternativi affossamenti, discussioni, e poco dignitose concessioni nell'ambito dello stesso disegno di legge.

Viene fatto di chiedersi a questo punto: gli è mancata solo la volontà politica o anche quel minimo di capacità che il cittadino ha il diritto di pretendere nel titolare di un così importante Dicastero?

Tornando al problema dell'Università, quindi, non può non rilevarsi come esso sia ancora quello di ieri; e voglio augurare al nuovo Ministro che non abbia ad essere anche quello di domani. L'unico aspetto moderatamente positivo sul piano universitario — del quale si dà volentieri atto — è stato l'istituzione dell'università a carattere residenziale in Calabria. Ma tale istituzio-

ne, che peraltro non è dato purtroppo fino a questo momento prevedere se e dove sorgerà e quando soprattutto potrà recare concreti benefici ai miei corregionali, non ha modificato finora il problema generale d'impostazione, e di fondo dell'università italiana, che resta sempre con le sue ataviche strutture incerta tra accentramento e decentramento e alla mercè delle feudali baronie e superbaronie delle cattedre.

2) Contenuti. Quanto ai contenuti, i programmi vigenti della scuola italiana sono in parte ancora quelli del colonnello Washburne, frettolosamente elaborati nel lontano 1944-45 dalla Sottocommissione alleata di controllo per l'educazione, per affrontare una situazione di emergenza. È trascorso da allora un quarto di secolo — come si diceva — durante il quale, e segnatamente in questi ultimi anni, si sono avuti solo taluni mutamenti contenutistici settoriali, che non hanno però modificato nè l'indirizzo generale, nè le mete didattiche da conseguire.

3) Organizzazione didattico-amministrativa. Un problema, questo, che va considerato sotto vari aspetti. In primo luogo, il problema del personale. Escluso il personale della scuola primaria che viene, bene o male, formato negli attuali istituti magistrali dalla ibrida natura (posti come sono a mezza strada tra licei e istituti professionali), per tutti gli altri docenti manca una qualunque scuola di formazione professionale. Gli stessi esami di abilitazione e di concorso a cattedre — se, come e quando vengono espletati — non possono che ridursi, in sostanza, nel sistema attuale, a un accertamento di nozioni, non potendosi valutare una preparazione professionale che in quel momento, di regola, non può esistere se non eccezionalmente. Ciascun professore, quindi, è costretto a sperimentare la propria preparazione professionale *in corpore vili*, sulla pelle cioè degli studenti, con le conseguenze a tutti note. D'altro canto, il numero delle persone qualitativamente idonee che sono portate verso l'insegnamento è inferiore al fabbisogno; e questo perchè (nuova e grossa responsabilità del Ministro della pubblica istruzione dell'ultimo settennio) si è voluto

fare, a scopo bassamente demagogico, un *boom* scolastico, costi quell o che costi, senza nemmeno tener conto di esigenze fondamentali quali quelle degli insegnanti, appunto, dei sussidi didattici e dei locali. Si è arrivati per tale via a dover affidare le cattedre di insegnamento delle scuole secondarie a veterinari e a farmacisti e a creare, per la prima volta nella storia della pubblica istruzione italiana, una nuova figura di docente: quella dello studente-professore (si pensi che nell'anno scolastico 1965-66 oltre ventimila studenti universitari, in molti casi del primo anno e senza esami dati o fuori corso, hanno insegnato nelle scuole medie statali).

Una politica scolastica di massa, quindi, priva delle necessarie infrastrutture. Le conseguenze le abbiamo sotto gli occhi: lo Stato spende migliaia di miliardi per dire che la massa dei giovani va a scuola, ma tace sui veri risultati di formazione personale e sociale al di là della votazione scolastica. E ciò perchè la classe di Governo, così incline a tutto pianificare, non ha avvertito l'elementare necessità di pianificare lo sviluppo quantitativo della scuola per renderlo doverosamente positivo anche sotto il profilo importantissimo della qualità.

Ora, con mia sorpresa, neppure da parte cattolica si nasconde più il fallimento della politica scolastica fin qui seguita. Nel congresso dell'Unione cattolica italiana insegnanti medi di pochi giorni fa, infatti, sono state autorevolmente pronunciate sconcertanti ammissioni. Basta pensare alla dichiarata constatazione secondo la quale, alle crescenti esigenze della popolazione scolastica, non si è saputo rispondere in altro modo che con un disordinato aumento del personale docente e con una lenta e non pianificata estensione dei servizi amministrativi e direttivi. Poco o nulla — si legge in quella dichiarazione — in questo ventennio è stato fatto, al di fuori degli incrementi quantitativi, per attuare una riforma organica di metodi didattici, se si esclude quella relativa all'istruzione di base o obbligatoria, la quale non ha comportato, nel medesimo tempo, un reale inserimento della coscienza democratica e

dei nuovi valori comunitari nella scuola italiana. La quale scuola pertanto — conclude testualmente l'autorevole fonte — non ha risposto: *a)* al fabbisogno industriale di nuovo tipo, altamente qualificato, di tecnici e di dirigenti; *b)* all'esigenza di una radicale trasformazione dei metodi e dei programmi imposta dall'irruzione della cultura *mass-media* che, sostituendosi alla scuola nel primato informativo, chiede che essa assuma il primato critico nella formazione dei giovani; *c)* alle richieste di una sostanziale modernizzazione della preparazione di un'organica programmazione del personale docente.

Simili ammissioni, che provengono da uno di quei gruppi di pressione che da anni dominano di fatto nel mondo della scuola italiana, suscitano il sospetto — anche per il modo e per il momento in cui vengono fatte — che si voglia così scopertamente sottolineare una tale situazione fallimentare quasi per impedire che giungano in porto quelle parziali e modeste ma concrete soluzioni che l'attuale Ministro mostra la volontà di condurre in porto.

Il fatto è che simili gruppi di pressione hanno bisogno, per vivere e prosperare, di una scuola alla deriva.

Per tornare ai problemi concernenti il reclutamento e la formazione del personale docente, è stato per me motivo di grande preoccupazione il notare, nella stessa Commissione istruzione, la tendenza verso soluzioni parziali che neppure sfiorano il cuore dei problemi. Ho notato con rammarico come — al di là di una urgente soluzione (da tutti i settori auspicata, ivi compreso quello cui io stesso appartengo) di una norma di favore che venga rapidamente a sanare in via definitiva lo scottante problema degli insegnanti non di ruolo — non sia contemporaneamente avvertita la parallela necessità di risolvere seriamente per il domani il problema del reclutamento e della selezione del personale docente attraverso regolari concorsi, sia pure riveduti, ove occorra, nei contenuti e nelle modalità di esecuzione.

Il fatto che la stessa parola « concorso » riferita a futuri professori suscita orrore ed apprensioni, in uno Stato nel quale perfino

un posto di inserviente viene attribuito per pubblico concorso, sta a indicare — oltre che una precisa volontà di superare attraverso scappatoie varie un precetto costituzionale sicuramente ancora valido sotto il profilo funzionale — indifferenza per l'esatto perseguimento della finalità propria della scuola che è quella della formazione dei giovani alla quale devono essere preordinati validi strumenti, primo tra i quali è la componente docente.

P R E S I D E N T E . Senatore Dinaro, io devo farle osservare che lei ha superato di cinque minuti il tempo che aveva a disposizione.

D I N A R O . Mi dispiace, signor Presidente, vorrei concludere...

P R E S I D E N T E . Anche per deferenza nei confronti degli altri colleghi che devono parlare dopo di lei. Lei sa che c'è stato un accordo tra tutti i Gruppi.

D I N A R O . Non ho misurato il tempo, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Lei aveva 20 minuti per parlare.

D I N A R O . Pensavo 40, signor Presidente. Mi era stato comunicato infatti che avrei potuto parlare per 40 minuti; comunque la prego di concedermi il tempo per concludere.

P R E S I D E N T E . Va bene, però non vorrei che questo avesse il valore di un precedente.

D I N A R O . Grazie, signor Presidente. Personalmente, non credo alla validità dei cosiddetti « corsi abilitanti », che si possono in definitiva considerare, allo stato attuale, come un espediente inteso ad eludere la via maestra per una necessaria e doverosa elezione. Ciò senza considerare, in questa sede, la problematica — già da me sollevata in Commissione istruzione — sulla co-

stituzionalità o meno dell'abilitazione ai fini dell'insegnamento nelle scuole statali, posta dalla nota sentenza della Corte costituzionale n. 77 del 23 giugno 1964, secondo la quale il professore non di ruolo, anche se temporaneo, è da considerare impiegato dello Stato, e pertanto l'accertamento preventivo della sua idoneità e dei requisiti di preparazione e di capacità occorrenti per il retto esercizio professionale va fatto ai sensi dell'articolo 97, ultimo comma, della Costituzione (e cioè mediante concorso), e non ai sensi dell'articolo 33 che prevede, invece, l'esame di abilitazione all'esercizio professionale, riferito soltanto alle libere professioni.

Dal problema del personale docente all'edilizia scolastica: altre gravi carenze, altri ritardi. Nella stessa capitale d'Italia esistono istituti costretti — in conseguenza della politica demagogica governativa — degli ultimi anni — ad effettuare anche tripli turni scolastici giornalieri, senza alcuna possibilità di giovare di sussidi didattici di alcun genere. Come si pensa di poter realizzare il sogno del tempo pieno, di cui tanto si parla, in una situazione nella quale i doppi e tripli turni rappresentano una deprimente realtà fin troppo generalizzata?

Rilevare queste cose non significa — si badi bene — essere contro la scuola di massa. Significa solo avere responsabilità sufficiente per comprendere che alla scuola di massa si arriva non per disposizione di legge, ma creando gradualmente un ciclo di infrastrutture capaci di sostenere una scuola efficiente e di porre le basi per la formazione e l'inserimento sempre più consapevole del cittadino nella società. Che è poi il fine ultimo dell'educazione.

E vengo ad un altro problema di fondo, se il Presidente gentilmente me lo consente, che si tende generalmente a coprire: la strumentalizzazione della scuola italiana, operata attraverso enti dalla molto dubbia configurazione giuridica, e portatori sin qui di disordine e di confusione nella scuola e nell'amministrazione scolastica. Parlo, in particolare, dei centri didattici che, specialmente nell'ultimo settennio, hanno avuto

una vita troppo facile e troppo comoda, riuscendo ad assorbire ingenti somme stanziata nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione e valutate nell'ordine di svariati miliardi, senza lasciare alcuna traccia positiva del loro velleitario operare.

I centri didattici potrebbero costituire uno strano capitolo della storia della scuola italiana, che potrebbe avere un curioso titolo: « Il fascismo dei democratici ».

Come è noto, infatti, i centri didattici sono enti pubblici sottoposti alla vigilanza del Ministero della pubblica istruzione, creati con legge 30 novembre 1942, n. 1545, in applicazione della XXIII dichiarazione della carta della scuola promulgata nel 1939 dal Gran consiglio del fascismo che afferma: « La preparazione degli insegnanti è oggetto di cure e provvidenze particolari. Vocazione, dottrina, chiarezza onde il sapere si forma e si tramanda, si consolidano e si attuano in centri didattici sperimentali, in laboratori e musei scolastici, in istituti annessi alle principali università, in corsi di tirocinio, nell'esercizio dell'assistentato ».

Principi e finalità rispettabilissimi da far propri, senza dubbio, indipendentemente dall'allergia che possa oggi insorgere in taluno a causa dell'etichetta sotto cui si legono. Ma la legge del 1942, istitutiva dei centri didattici, non poteva non tener conto dell'etichetta, e perciò — coerentemente e chiaramente — il suo autore, nella relazione alla legge stessa, affermava che compito essenziale dei centri era quello di curare ed aggiornare la preparazione professionale e politica — sottolineo politica — degli insegnanti, e di assicurare alla scuola italiana una didattica di partito.

Sta di fatto, però, che la legge sui centri non fu applicata dal regime che la ideò, ove si eccettui il Centro didattico nazionale di Firenze; e che le attribuzioni dalla stessa previste furono poi formalmente devolute ad altri organismi del Ministero (Direzioni generali, Consiglio superiore della pubblica istruzione); mentre la legge stessa fu poi rimessa in moto a cominciare dal 1950, attraverso provvedimenti non formali contenenti statuizioni di dubbia legittimità.

Torna però forse utile ricordare qui un giudizio che sui centri didattici e sulla legge istitutiva del 30 novembre 1942 ebbe a formulare nel 1946 la sottocommissione dell'educazione della Commissione alleata in Italia, contenuto nel volume: «La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943» edito nel 1947 con l'autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione.

« È impossibile » — vi si legge — « dare un giudizio definitivo su questi centri didattici perchè ebbero appena il tempo di assumere una parvenza di vita che già la guerra li spazzò via. Ma si possono assumere alcune note caratteristiche principali: l'aver messo relativamente in ombra i bisogni delle scuole elementari; l'organizzazione burocratica di tutto il piano che funzionava dall'alto verso il basso; un'affinità generale con gli intenti prevalenti della riorganizzazione dell'istruzione in modo da farla diventare una macchina utile al fascismo. Ogni tanto si udivano gli studiosi di questa materia lamentare che in Italia gli insegnanti avevano perso i contatti con ciò che avveniva in quel campo; i centri didattici dovevano essere una risposta a queste lamentele, ma su base rigidamente controllata. Il Ministero avrebbe avuto in essi un'organizzazione che studiava le nuove correnti di pensiero, le riplasma-va per i fini fascisti e le distribuiva, attraverso i centri, a tutti i quartieri generali provinciali. Presumibilmente nulla sarebbe giunto al mondo degli insegnanti che non fosse prima accuratamente vagliato e tutto sarebbe stato verniciato di tinta politica. Mediante i centri i provveditori avrebbero avuto modo di estendere il loro controllo sulle scuole della provincia. Si può dubitare che le "ricerche" dei centri, condotte su questi principi, abbiano mai portato a fare scoperte o rivoluzioni nel metodo dell'insegnamento » (pagg. 349-350).

Queste, dunque, le origini e le finalità dei centri didattici: esigenze — la sperimentazione didattica e l'aggiornamento culturale degli insegnanti — di indiscutibile importanza, nel 1942 come oggi; soluzione di allora politica, dichiaratamente e coerentemente politica, in quanto tutti coloro che

vivevano ed operavano nella scuola o per la scuola dovevano avere una sola ideologia. Soluzione di oggi? La troviamo in una pubblicazione ufficiale sui centri (« I Centri didattici nazionali e i loro problemi » - F.lli Palombi Editori, Roma), curata nel 1960 dall'allora capo dell'Ufficio centrale dei centri didattici ed esponente qualificatissimo e riconosciuto — allora! — dei gruppi di pressione che tuttora operano nel settore dell'istruzione pubblica (Unione cattolica insegnanti medi, Sindacato nazionale scuola media, Associazione maestri cattolici, eccetera).

Sotto il titolo « Scuola e Centri didattici » possiamo dunque leggere a pag. 238: « Sarebbe facile e, sotto molti aspetti, assai più comodo per colui che deve trattare il tema "centri didattici", scivolare quietamente lungo i facili binari della presentazione statistico-amministrativa, dei dati ufficiali, delle attività rilevabili da pubblicazioni e documenti; ma sarebbe certamente una soluzione artificiosa e di comodo. Perchè il tema "centri didattici" è un tema di attualità scottante nella vita della scuola italiana e non può essere presentato semplicemente col distacco con cui un rubricatore di enciclopedia tratterebbe le voci "Siberia" o "Groenlandia". È infatti un tema polemico, uno dei perni del contrasto attuale della scuola italiana, una delle questioni più discusse e più tormentate, destinata a stabilire convergenze e divergenze; perchè il tema "centri didattici", come quello della scuola paritaria, come quello, per altri versi, della scuola professionale è un tema che implica una scelta, un orientamento preciso (siamo già alla didattica unica di partito nonostante che nel frattempo sia intervenuta la Costituzione della Repubblica italiana) e non consente quindi di operare su terreni equivoci o di semplice esecutività amministrativa ».

Ho voluto citare una così autorevole fonte per esimermi dal dimostrare, con argomenti e parole mie, l'importanza e la gravità di un problema che ha avuto e continua ancora oggi ad avere tanto peso sulla scuola pubblica italiana. Forti dell'immunità di cui godono, questi centri contrabban-

dono il nome del Ministero usando persino nella loro corrispondenza modelli di carta intestata al Ministero della pubblica istruzione (vi è al riguardo una mia specifica interrogazione con richiesta di risposta scritta); spendono i soldi del Ministero (mi riferisco in particolare ai 2 miliardi circa stanziati per i corsi di aggiornamento ai capitoli 1102 e 1103 dello stato di previsione della spesa per il 1969); ne usurpano le funzioni istituzionali (in particolare in materia didattica e ispettiva: già, anche ispettiva!), relegando il Ministero stesso ad una attività puramente giuridico-economico-contabile, fanno ricadere sul Ministero le conseguenze dei fallimenti della loro politica scolastica, ripeto, velleitaria.

Ma vi è un altro importante elemento da verificare, e questo di natura costituzionale: l'esistenza dei centri è considerata infatti costituzionalmente illegittima in quanto i poteri ad essi concessi e l'attività da essi svolta sono in aperto contrasto con il principio della libertà di insegnamento garantito dall'articolo 33 della Costituzione. Le disposizioni impartite dai centri didattici invece, come è stato autorevolmente rilevato, non sono solo dei suggerimenti, ma assumono il carattere di una imposizione mortificando la libertà e l'iniziativa dei docenti.

In considerazione di quanto precede, sorge la necessità di una decisione sulla discussa e tormentata questione dei centri didattici: o si sopprimono (il che significherebbe liberare finalmente la scuola italiana da una simile inutile quanto costosissima, ingombrante e dannosa ipoteca) o si provvede alla loro organica revisione che tenga conto sia delle particolari condizioni e finalità che ne ispirarono l'istituzione, sia della nuova realtà amministrativa, politica e costituzionale.

Sul piano della revisione siamo però ancora fermi al decreto Medici del 1960 che riconosceva l'opportunità di provvedere alla regolamentazione e alla sistemazione definitiva dei centri didattici, anche attraverso le necessarie proposte di legge e nominava a tali fini — se non vado errato — un'apposita Commissione che non ha portato mai

a termine i lavori come volevasi dimostrare. Troppi e troppo vasti sono infatti gli interessi che gravitano sui centri in esame: dai 2 miliardi circa per il finanziamento dei corsi di formazione e di aggiornamento cui si è già accennato alla attività editoriale utile per essi in ogni senso; all'appoggio diretto dell'UCIIM, i cui consigli nazionali non tralasciano di approvare mozioni con le quali si auspica (testuale) che il Ministero si avvalga con sempre maggiore sistematicità della collaborazione tecnica dei centri didattici nazionali (come se il Ministero non disponga di propri organi tecnici selezionati, quali il Consiglio superiore della pubblica istruzione ed il corpo degli ispettori centrali); ai CRACIS organizzati dall'UCIIM con i quattrini dello Stato (scuola popolare) e la sanzione formale degli organi dell'Amministrazione; al comando presso gli stessi centri — regolarizzato con recente legge — di decine e decine di presidi e professori; e così via.

Non conviene dunque disciplinare legislativamente tutto quanto andrebbe disciplinato perchè non conviene immettere, nel giro dei centri, estranei ed intrusi e tanto meno l'università dalla quale non dovrebbe in alcun caso prescindere in materia di organizzazione di corsi di preparazione e di aggiornamento dei professori.

Il problema dei centri didattici richiama necessariamente quello degli organi tecnici del Ministero, che sono stati così generalmente esautorati nelle loro più specifiche e qualificanti funzioni istituzionali (ci si riferisce in particolare agli ispettori centrali), e quello della stessa Amministrazione scolastica centrale la quale — spiace dirlo — è spesso assente o tollerante o passiva e in alcuni casi opportunamente collaborazionista. È un altro degli aspetti più gravi, quest'ultimo, che influenza direttamente tutto il funzionamento della scuola italiana e che va affrontato e risolto con coraggio.

L'Amministrazione scolastica (centrale e periferica) è spesso chiamata in causa per la sua lentezza, imprecisione e inefficienza di fronte allo sviluppo della Scuola — su cui essa ha il compito istituzionale di vigilare —

e alla diffusione della cultura, che ha il compito di incoraggiare, di promuovere, di incentivare.

Sulla lamentata inefficienza dell'Amministrazione scolastica si è rinverdata negli ultimi anni (e guarda caso per iniziativa di qualche esponente dell'UCIIM, come può riscontrarsi anche in pubblicazioni ufficiali) l'antica superficialissima polemica circa la strumentalità dell'Amministrazione rispetto alla scuola. Tutto è intendersi sul concetto di scuola, delle sue componenti e delle sue finalità. La Scuola è stata prevalentemente considerata in questi ultimi anni — per ragioni demagogiche purtroppo ed elettoralistiche — sotto un solo profilo, e precisamente quello del personale docente (del quale peraltro si è considerato solo l'aspetto quantitativo) che della scuola è certo un'importantissima componente, ma che rimane tale, preordinata anch'essa all'unico fine valido: quello dell'educando (il grande dimenticato), di fronte al quale si è tutti in posizione strumentale: dal Ministro ai direttori generali, ai funzionari dell'Amministrazione centrale e periferica, ai presidi, agli insegnanti e già giù fino ai bidelli. Se ne deduce che l'Amministrazione scolastica si trova, rispetto all'educando, nella medesima posizione di strumentalità dell'insegnante; perchè, si ripete, tutte le componenti della scuola e dell'Amministrazione scolastica sono preordinate a quell'unico fine. Sono rapporti, quelli intercorrenti tra la scuola e l'Amministrazione scolastica, di mezzo a fine, ma in modo reciproco, come ebbe esattamente a precisare, con termini che tornano ad essere di viva attualità, il ministro Silvio Spaventa nel discorso tenuto nel lontano 1881 alla Camera dei deputati sul bilancio della pubblica istruzione. E di fronte al fine da conseguire (è un'altra autorevole fonte che parla: il Presutti) si presenta per ogni questione riguardante l'organizzazione scolastica un problema tecnico ed uno amministrativo, oltre al problema giuridico; ed è sottinteso che il problema tecnico, nella fattispecie, debba essere risolto dalla scienza didattica.

Strettissima interdipendenza, quindi, tra Amministrazione scolastica e scuola; due ter-

mini che si presuppongono e si coordinano tra loro. Non è pensabile (e non vi è esempio in contrario in alcun Paese del mondo) una scuola efficiente senza un'Amministrazione efficiente: strutture, compiti, organizzazione di servizi e di uffici centrali e periferici sono aspetti primari e determinanti di qualsiasi piano di azione per la scuola e per lo sviluppo delle stesse attività culturali. È invece accaduto che queste importantissime strutture siano state negli ultimi anni trascurate e, peggio, mortificate e che si sia gradualmente operato, nei confronti del personale delle varie carriere amministrative (che pure è stato chiamato a sostenere il peso dell'espansione quantitativa di insegnanti e di istituti in condizioni di sempre crescente difficoltà), un declassamento profondamente ingiusto ed offensivo rispetto al personale docente della scuola, con sovvertimento di tradizionali equilibri e con il capovolgimento anche di posizioni giuridiche ed economiche acquisite all'ingresso in carriera, con conseguenti gravi riflessi di ordine morale che pesano negativamente sulla stessa scuola. Non si vuole dire qui che il trattamento economico e di carriere giustamente conquistato dal personale della scuola sia eccessivo e neppure sufficiente; si vuole invece sottolineare come lo stesso trattamento non sia stato esteso e rapportato a quello del personale dirigente ed impiegatizio dell'Amministrazione scolastica centrale e periferica, su cui prevalentemente, si ripete, è caduto il peso dell'esplosione scolastica. Donde squilibri ingiusti ed ingiustificati (si è arrivati al punto, per esempio, che il bidello di scuola media abbia un trattamento economico superiore a quello dell'impiegato di carriera esecutiva del Ministero o dei provveditorati agli studi; e che il direttore didattico abbia un coefficiente di gran lunga superiore a quello di un vice provveditore, dal quale si reca magari molto spesso ad attingere consigli e lumi, e persino a quello di un direttore di divisione dell'Amministrazione centrale che ha la responsabilità di un servizio a carattere nazionale). Il che non può essere più oltre tollerabile. Non è il bidello o il direttore didattico — si ripete e si sottolinea — che sono ec-

cessivamente retribuiti; è il trattamento economico e la capovolta posizione dell'applicato, del vice provveditore e del direttore di divisione (per restare agli esempi citati) che sono divenuti mortificanti ed offensivi. E se il signor Ministro vorrà considerare altri esempi, volga lo sguardo anche al settore dell'Amministrazione delle belle arti: troverà che il direttore della Pinacoteca di Brera — persona notissima su scala nazionale ed europea — ha un trattamento economico inferiore ad un segretario di scuola media. E gli esempi potrebbero continuare col personale delle accademie e biblioteche, ivi compresi gli stessi soprintendenti bibliografici.

Come uscirne? La classe politica di Governo ha ritenuto giustamente di mettere in posizione prioritaria, rispetto agli altri problemi del Paese, quello della scuola data la sua particolare rilevanza ai fini del futuro stesso del Paese. Da questa scala di priorità non possono rimanere esclusi, per le esposte ragioni, la dirigenza e il restante personale impiegatizio dell'Amministrazione della scuola. Scuole e Amministrazione scolastica hanno assunto, nel Paese, una loro particolare fisionomia e rilevanza; e l'Amministrazione scolastica, in modo speciale, rispetto alle altre amministrazioni dello Stato si trova a dovere affrontare problemi delicatissimi, di una varietà e vastità e di un impegno che indiscutibilmente non si riscontrano, o si riscontrano in modesta misura, nelle altre amministrazioni dello Stato. Occorre dunque saltare il fosso; e l'onorevole Ministro della istruzione potrà forse per la prima volta farlo, affrontando il problema alle radici: differenziare cioè l'Amministrazione della pubblica istruzione — così come è stato fatto per la scuola e per lo stesso personale non insegnante degli istituti d'istruzione — dagli schemi tipici comuni alla generalità delle amministrazioni statali; unificare tutto il personale amministrativo dei vari settori della Pubblica Istruzione (Amministrazione centrale, provveditorati agli studi, arti, biblioteche, eccetera) e ristrutturare organicamente e funzionalmente le carriere anche economiche del personale insegnante e non insegnante dell'intero arco settoriale amministrativo,

culturale e scolastico, unificando integralmente, là dove occorra (come nel caso dell'Amministrazione centrale e dei provveditorati agli studi), gli stessi ruoli centrali e periferici con l'attribuzione di nuove e, si insiste, più funzionali qualifiche. È la sola via, mi sembra, che consenta di uscire dalla morta gora e per la cui soluzione, fortunatamente, sarebbero oggi anche disponibili le somme necessarie, derivanti dalle economie operate in conseguenza della riforma del sistema degli esami di maturità e di abilitazione e che possono prudenzialmente valutarsi intorno ai tre miliardi di lire.

È la richiesta che ritengo pertanto di poter formulare, in merito, all'onorevole Ministro e, in sua assenza, al rappresentante del Governo, perchè nell'attuale situazione mi sembra la sola valida a ridare fiducia, giustizia, prestigio e funzionalità alle varie componenti della scuola italiana. Grazie, signor Presidente

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che in questa discussione sulle tabelle del bilancio chi parla assolva ad un dovere più che esercitare un diritto. Io non ripeterò — ma la prova è costantemente sotto i nostri occhi ed è ormai in seno all'opinione pubblica — la critica su quella stramba legge che ha portato a questo tipo di discussione, nella quale noi dedichiamo ampio tempo a ciò che non dipende da noi. La congiuntura e i suoi sviluppi, una grandinata, un avvenimento tumultuoso in una capitale europea, un orientamento della finanza americana o di quella sovietica possono influire decisamente sui nostri tassi di sviluppo, e noi continuiamo a discuterne in una sede diversa da quella nella quale andrebbero esaminati, che è il programma nazionale. Invece, per ciò che impegna la nostra responsabilità politica, il nostro controllo democratico, cioè dei singoli settori della pubblica amministrazione, noi siamo costretti ad essere distratti, o vogliosi di esserlo, con il risultato di celebrare una liturgia in relazione ad

una religione che sembra non abbia nemmeno tutta la nostra fede

Ad ogni modo, io assolvo questo dovere, e mi riferirò, per quanto riguarda il bilancio in discussione del Ministero della pubblica istruzione, al complesso problema della difesa dei beni culturali; mi riferirò cioè a qualche cosa che appassiona e angoschia molti uomini di varia provenienza politica. Io ritengo che al riguardo sia molto difficile avere un differenziamento di settori, non solo per la materia in sè, ma direi anche per una curiosa comune insensibilità verso i doveri che essa comporta, doveri che impegnano non solo la politica del nostro Paese, ma l'onore del popolo italiano, l'onore della civiltà italiana di fronte al mondo.

Per un accurato esame di questi problemi non ho presentato alcun ordine del giorno (né altri ne sono stati presentati dalla pattuglia repubblicana), però ho consultato quelli dei vari Gruppi, non trovandone uno sull'argomento, almeno per quanto risulta dal testo stampato. Eppure sarebbe offensivo ritenere che anche uno solo dei miei colleghi non sia sensibile e preoccupato per siffatti problemi. In realtà, noi ci troviamo nella strana situazione di cui ho appena parlato. Non sarò critico nei confronti del Ministro della pubblica istruzione, perchè stamattina, allorchè, per altro impegno, si è allontanato da quest'Aula, gli ho annunciato questo mio intervento, e ho avuto assicurazione che lo seguirà « per iscritto » con molta attenzione. In fondo, esclusa la discussione orale, questo è una sorta di processo civile in Cassazione. Ebbene, facciamo per iscritto. I Ministri e i loro Sottosegretari leggeranno le nostre parole; noi abbiamo dei segretari di grande valore, che ridurranno perspicuamente nei termini supportabili un intervento corale in un testo di lettura: affidiamoci a questi mezzi di comunicazione. Mi è caro poi salutare qui oggi il Sottosegretario repubblicano alla pubblica istruzione, che è un uomo di Cesena, di una città cioè in cui si va affrontando con urgenza particolare la difesa dei beni culturali, sia che ci si riferisca ai suoi monumenti che al suo sviluppo urbanistico.

Ora, io devo domandarmi perchè vi è questa insensibilità o, forse peggio, questa

atonìa, rispetto a tali problemi, almeno da parte di coloro che dovrebbero provvedervi. E, per me, l'atonìa è da lamentare nei termini che già più volte sono stati denunziati alla pubblica opinione.

Lasciatemelo dire anche qui senza voler mancare di rispetto ad alcuno: gli affreschi non fruttano voti. Lo sviluppo dei boschi non coincide con le scadenze elettorali. Tutta l'urgenza occupazionale e l'urgenza categoriale non stanno a militare per le tele che vanno a pezzi. E quando il sindaco di Roma deve occuparsi di tanti problemi magari ha in piazza cittadini delle categorie più diverse, ma non coloro secondo i quali urge che venga elaborato, studiato, realizzato il « costoso » progetto del Consiglio nazionale delle ricerche per impedire che al Lungotevere, davanti alla Farnesina, il traffico, certo non previsto a suo tempo da Agostino Chigi, distrugga, come sta accadendo, gli affreschi di Peruzzi e di Raffaello.

Noi italiani ci riempiamo come al solito la bocca con la retorica nazionale, dicendo che la nostra è la patria di Michelangelo e di Raffaello; ma qui, a pochi passi da noi, il comune di Roma non si muove, nè si muove l'autorità dello Stato a deviare tanta rovina, per una spesa che, secondo le previsioni del Consiglio nazionale delle ricerche, è soltanto di 60 milioni.

Chi parla di questi argomenti, onorevole Presidente, si accorge di cadere nell'elenco delle vergogne nazionali, e occorre che la protesta si levi contro questo stato di cose, anche per un'altra ragione. Vi è infatti una pagina negativa nella storia del Parlamento italiano della scorsa legislatura, e riguarda la legge n. 310, con la quale fu istituita la Commissione di inchiesta sui beni culturali; commissione presieduta dall'onorevole Franceschini, alla quale fu dato un mandato ampio, costituita com'era da parlamentari e da esperti. Tre volumi interessantissimi costituiscono gli atti di quella inchiesta. Direi — non vorrei qui fare il superstizioso — che questo argomento porta male, perchè Franceschini non è stato rieletto, ma credo che il Parlamento italiano gli debba gratitudine, come a tutti coloro che hanno partecipato alla sua Commissione, la quale

esprese le sue conclusioni e le sue proposte in ben 3 volumi: 84 dichiarazioni solenni, una documentazione nella quale si impegnarono accademie, associazioni culturali, gli organi migliori dell'Italia colta e civile. Il risultato è stato presentato al Ministro della pubblica istruzione il 10 marzo 1966.

Ebbene, siamo ormai vicini al 10 marzo 1969, sono passati tre anni, ma nulla è stato fatto in attuazione di quello che pure recava il crisma del Parlamento, in quanto erano proposte che avevano l'autorità di una commissione parlamentare.

Sono convinto che l'onorevole Ministro, che saluto al suo banco, nella sua risposta ci darà notizie circa le elaborazioni legislative in corso. Mi sia consentito di raccomandargli di non fidarsi delle grandi riforme. Parliamoci chiaro, da italiani; rendiamoci conto che nella situazione attuale del Parlamento non riusciremo a portarle innanzi. Facciamo un po' i conto col tempo: il 28 febbraio finiremo la discussione sui bilanci qui in Senato, poi arriveranno la legge sulle pensioni, la riforma universitaria (ed abbiamo le università occupate), lo statuto dei lavoratori di cui si è qui discusso ampiamente, tra varie pressioni di settori e gruppi, e così via. C'è la riforma di tutto e c'è l'illusione delle riforme, cioè di produrre grandi e complesse leggi. Le riforme devono essere, infatti, nel cervello di chi le vuole e nella coscienza di chi ha la direttiva del Paese e devono essere attuate volta per volta con provvedimenti drastici e incisivi ma anche limitati, sì da poter superare il traguardo dell'approvazione parlamentare.

Questo, onorevole Ministro, è il succo del mio discorso: curi, nel suo Dicastero, facendo appello ai migliori giuristi, l'elaborazione di una riforma, di una legislazione moderna e complessa in argomento, ma si renda conto che non riusciremo a vararla rapidamente. Quanto alla difesa dei beni culturali, tre anni sono già passati e rischia di passare tutto il quinquennio di questa legislatura senza che riusciamo a realizzare i nostri fini, in quanto relativamente ad essi non vi sono masse prementi, non c'è

un'agitazione di piazza, non c'è una contestazione preoccupante.

Nella mostra « Italia da salvare », del milanese architetto Bazzoni, una specie di messianico studioso di questi problemi, c'era la fotografia di una Chiesa di Ferrara, ridotta a locale per il lavaggio delle automobili. Io sono convinto che quell'edificio, altra volta sacro, per molti anni ancora resterà, nella sua degradazione, un atto di scandalosa denuncia di fronte al mondo.

Pochi giorni or sono, un grande studioso come Cesare Brandi, in un articolo nel « Corriere della Sera », ricordava recenti scritti della stampa internazionale, inglese ed americana o di altri Paesi, i quali in sostanza fanno eco a quella triste proposizione pubblicata in Inghilterra nel 1964: « Affrettatevi a visitare l'Italia, prima che gli italiani l'abbiano distrutta ». Dunque in questa ondata di barbarie (chiamiamo le cose col loro nome), che aggredisce le coste e l'interno, noi dobbiamo d'urgenza provvederci di un qualche strumento.

Io vorrei qui sottolineare che sotto un certo punto di vista non è esatto che il Governo sia rimasto assolutamente inerte, ma d'altra parte non possiamo accontentarci di quello che ci propone.

Siccome stiamo discutendo i bilanci, mi sia consentito di riferirmi alle cifre, ai dati della tabella del Ministero della pubblica istruzione, nella parte riassuntiva, pagine 87 e seguenti, rubrica 17: accademie, biblioteche e diffusione della cultura; si passa da 3 miliardi e 926 milioni a 4 miliardi e 145 milioni; rubrica 18: per le spese correnti da 10 miliardi 138 milioni a 10 miliardi 445 milioni e questo per le spese di funzionamento e di mantenimento. Quanto a quelle riguardanti l'acquisto di beni e servizi, si passa per le accademie e biblioteche da 2 miliardi e 900 milioni a 3 miliardi e 800 milioni in cifra tonda; per le antichità e belle arti da 7 miliardi e 959 milioni a 12 miliardi e 693 milioni; per i trasferimenti, per le accademie e biblioteche, da un miliardo e 600 a un miliardo e 800 milioni; per le antichità e belle arti, da 3 miliardi 872 milioni a 7 miliardi e 998 milioni. Per quan-

to riguarda le spese in conto capitale, per le antichità e belle arti — rubrica 18 — si passa da 500 milioni a 2 miliardi e 300 milioni.

Le cifre possono essere aride e noiose ed io non andrò oltre su questo. Voglio solo affermare che riassuntivamente il bilancio di previsione per il 1969 segna rispetto allo stato di previsione dell'anno scorso, per la rubrica 17 — accademie, biblioteche e diffusione della cultura — un incremento di un miliardo e 285 milioni e per la rubrica 18 — antichità e belle arti — un incremento di 10 miliardi e 957 milioni. In totale per la rubrica 17 si hanno 9 miliardi e 820 milioni di spesa prevista, mentre per la rubrica 18 — che soprattutto qui mi interessa dal punto di vista della difesa dei beni culturali — si arriva ad un totale di previsione di 33 miliardi 477 milioni. Indubbiamente, c'è un incremento e le cifre stanno a significarlo, la sua entità va criticata alla luce di un raffronto, che era molto più grave in passato. Invano io mi vergognavo, onorevole Ministro, quando consideravo altre voci di spesa del nostro Paese. Non mi riferisco alle esigenze enormi della scuola elementare, della scuola media, dell'università, della ricerca scientifica, non mi riferisco alle crescenti spese sociali nè alle esigenze dell'agricoltura, dell'industria, dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno o a quelle della difesa, ma piuttosto al bilancio del turismo, del quale alcune voci hanno qualche analogia col nostro argomento. Nel nostro Paese, la terra di Michelangelo e di Raffaello, dove vi sono Firenze, Venezia, Ravenna e Palermo, dove ogni angolo ha una storia, nel nostro Paese nel quale la bilancia dei pagamenti tanto risente dell'apporto positivo del turismo (per il quale non vorrei che a un certo momento ritenessimo di avere risolto tutto e andrei molto cauto su tutte le visioni ottimistiche quanto alle possibilità di spesa pubblica) noi, con lo sforzo di un aumento di 10 miliardi, siamo per il 1969 a 33 miliardi per tutto quanto comprende i beni culturali! Se esaminiamo il bilancio del Turismo del 1969, troviamo innanzitutto 200 milioni per la concessione di contributi straordinari agli esercenti dei

circhi equestri. Non voglio far morire gli elefanti, ma nelle esigenze culturali italiane non credo che i circhi equestri siano ad uno dei primi posti.

Per di più, noi abbiamo una previsione di spesa per i servizi della cinematografia (premi, lungometraggi, cortometraggi e tanti discussi film) di 14 miliardi e 22 milioni, mentre, per i teatri lirici e le istituzioni concertistiche abbiamo 12 miliardi di previsione, il che significa anche in questo campo, senza dubbio, una sproporzione delle spese. Sono perfettamente convinto che in Italia un grande sforzo strutturale e di gestione vada fatto per il turismo (infatti accennavo alla sua importanza nella bilancia dei pagamenti del nostro Stato) ma è di tutta evidenza che dedicare ai teatri lirici, sia pure nella patria del bel canto, oltre 10 miliardi e dedicarne soltanto 40 per difendere i monumenti e i beni naturali del Paese, dalle coste alla torre di Pisa, costituisce una evidente sproporzione.

Questo va detto come sintomo di una impostazione generale. Quando un tempo ci si occupava delle esigenze urbanistiche e della difesa dei nostri centri storici, sembrava si trattasse di un'ubbia di persone particolarmente sensibili o di gruppi culturali molto ristretti. A siffatta accusa che, tra l'altro, dimostra ignoranza, io tante volte ho apportato un esempio storico: quando si scatenò la rivoluzione russa gli uomini che costituivano l'*équipe* di Lenin tennero immediatamente conto dell'esigenza di proteggere i loro beni culturali, e, se non potettero salvare i castelli lontani o le dimore che la rivolta contadina o la guerra civile travolgeva, il commissario della pubblica istruzione, compagno Lunacharsky, intervenne immediatamente con formidabili poteri a salvaguardare il patrimonio artistico della capitale, onde a Pietroburgo non fu tirato nemmeno un colpo di cannone sull'edificio dell'*Hermitage*: ciò dimostra che nel mondo moderno anche una rivoluzione tremenda e sanguinosa avverte l'importanza dei problemi della cultura.

Io vedo i giovani (ai quali va sempre tutta la mai simpatia, perchè un padre non può che guardare con simpatia ai giovani,

anche se i ragazzi d'oggi sostengono che solo accennare alla qualifica di padre è una maniera di far valere il « sistema ») che vanno contestando da ogni parte: orbene, perchè non prendono come si dice a Roma, a sganassoni, coloro che vanno a scrivere il proprio nome sugli affreschi? Perchè non si impegnano in questa lotta e, contestando, non vanno ad occupare le pinacoteche che sono senza custodi e ad intervenire laddove le ruspe segnano la distruzione dei parchi archeologici? Io ho avuto dalla provincia di Cosenza una desolante protesta di giovani, che pretendono di essere democratici, a sostegno dell'installazione della raffineria nella piana di Sibari, laddove con uno sforzo della cultura italiana si sta evitando la vergogna — chè vergogna sarebbe della Repubblica e dell'Italia di oggi — di seppellire sotto una coltre di cemento l'antica città-regione di Sibari, gloria di importanza internazionale. Questo, sotto il pretesto che il complesso servirebbe a procurare lavoro: come se anche là, appena più discosti non vi fossero altri luoghi ove installare fonti di legittimo lavoro, come se gli interessi delle raffinerie fossero da confondere con i veri interessi del popolo che vuole lavorare e dei giovani che vogliono un migliore avvenire!

Io non intendo lasciarmi trasportare — il tono stesso della mia voce lo dimostra — dallo sdegno, o dalla passione per questi problemi. Sul fatto che a muoversi siano gruppi ristretti, nulla da dire: anche il Risorgimento italiano è opera di pattuglie giacobine e quando Carlo Pisacane sbarcò a Sapri insieme con i gendarmi i contadini con i forconi furono contro di lui.

Ora, io mi auguro che al più presto si muovano i contadini di Sapri. Voglio citare un fatto tanto commovente quanto esemplare. Alle porte di Lecce, vi è una cittadina che si chiama Cavallino. Fa parte di una antica, importantissima cerchia preromana, individuata dagli archeologi che vogliono riportarla alla luce. Essi hanno dovuto condurre una lotta strenua per fare intervenire la Sovrintendenza contro i proprietari, sotto la minaccia che il Consiglio di Stato intervenga a dichiarare illegittimi i vincoli.

Mi sia consentita una parentesi: noi in vari modi diciamo che la giurisprudenza deve essere evolutiva; perchè non deve esserlo anche in relazione a questi problemi per i quali disponiamo delle leggi più retrive, più conservatrici, più reazionarie che si possano immaginare?

Ma, chiudendo la parentesi, quando finalmente la popolazione di Cavallino, alle porte di Lecce, ha visto in concreto che quella è una zona di scavi dove esistono le mura, i fossati, le porte dell'antica città, proprio i contadini si sono mobilitati. Chissà, pensano che si tratti di un santuario o di una prospettiva di lavoro: so solo che si sono mobilitati e quando io stesso andavo visitando la zona i contadini sono corsi a denunciare al maresciallo dei carabinieri l'arrivo di un estraneo.

Ebbene, questo noi vogliamo: che si mobiliti l'opinione del Paese ed in questo senso è grande la lode che io debbo rivolgere ad alcuni organi della stampa italiana, primo fra tutti al « Corriere della Sera », che sta conducendo un'appassionata campagna su questo argomento; ed è in quest'ordine di idee la richiesta che debbo fare alla scuola, come insegnamento, alla radio e alla televisione, come grandi mezzi di comunicazione di massa, perchè vogliano trattare i nostri problemi nell'evidenza che essi meritano: si tratta dell'acqua che beviamo, dell'aria che respiriamo, delle città nelle quali viviamo, degli interessi di sviluppo.

Queste sono realtà: non semplicemente, e pure sarebbe nobile, il rispetto delle altissime testimonianze del passato, ma il rispetto delle ragioni di vita delle generazioni che verranno.

Onorevole Ministro, io ho esaminato le cifre del bilancio in questa prospettiva e, quando vedo che nella previsione del 1969 avete stabilito, quale incremento, 10 miliardi e più di spesa, io vorrei porre una domanda sintetica: come li spenderete? Con quale personale? La Commissione Franceschini ha proposto che si debba almeno triplicare la cifra. Con quale entità di interventi? Siamo in arretrato rispetto a quelle previsioni: 375 miliardi, dei quali 150 di spesa aggiuntiva in un quinquennio.

Se ci fossimo messi all'opera, tenendo fede all'impegno del Parlamento, nel 1966, in tre anni già 100 miliardi sarebbero stati spesi: chissà quanto del nostro patrimonio non sarebbe andato distrutto!

Comunque, questo è un argomento che accresce la mia istanza: si deve fare al più presto quant'è necessario per potenziare gli organi addetti al Ministero della pubblica istruzione.

Onorevole Ministro, io non credo alle riforme mirabolanti, ma agli interventi decisivi, a una determinata norma sbloccatrice magari di un articolo, solo che rimetta in moto qualcosa. Ebbene, studiatela e se necessario si elabori di grande urgenza una norma che consenta di snellire le procedure per il controllo contabile nei confronti dell'operato delle sovrintendenze. Studiate una norma, che può essere concepita anche in mezzo articolo, non dico in uno intero, che istituzionalizzi le finalità didattiche delle sovrintendenze. Voi sapete che se una sovrintendenza vuole organizzare una mostra, far conoscere un problema, illustrare uno scavo, ha sempre a che fare con la Corte dei conti e con le previsioni arcaiche e sclerotiche dell'amministrazione dei nostri fondi pubblici.

Ma soprattutto si pensi al personale. In attesa che ne vengano banditi altri, i concorsi vanno deserti. Io ho sentito qui tutta una serie di appelli per il personale da parte dei provveditorati, delle scuole, eccetera. Ma rendiamoci conto che meno di cento persone vigilano e devono intervenire per tutto l'insieme di esigenze delle antichità e belle arti. Il sovrintendente della Sardegna-Nord, che deve impedire la colata di cemento e la distruzione di 800 chilometri di costa italiana, è solo (un giorno, chissà se non gli spareranno addosso!) e, con la sua piccola automobile, talora in compagnia di un geometra, corre di qua e di là ad affrontare i suoi problemi e quando vuol redigere i piani paesistici non ha la possibilità concreta di farlo e deve ricorrere ai più elaborati sistemi per cercare di valersi anche dell'apporto delle competenze che sono al di fuori della sua amministrazione.

Mi vien detto che sarebbe in elaborazione una norma per stabilire almeno una indennità di ricerca a vantaggio del personale delle antichità e belle arti. Ebbene, io vorrei suggerire che si stabilisca una indennità soprattutto in vantaggio degli stipendi iniziali, per coloro che debbono iniziare tale carriera, scegliendo tra le altre possibilità.

Io non conosco le cifre di quello che viene definito il gettito dei preparati dalle università. Ma senza dubbio sappiamo che dei concorsi vanno interamente deserti e che in altri coloro che li hanno vinti non accettano il posto. Questa è una situazione veramente preoccupante. E dobbiamo tener conto che sono gli uomini che realizzano le leggi, anche quelle esistenti. Vorrei esortare l'onorevole Ministro a tener presente un principio fondamentale: tra il non essere di una legge e l'essere di una legge anche difettosa c'è sempre una differenza, quella che la legge difettosa può essere applicata in modo tale, con tempestività e con efficienza, da conseguire almeno alcuni benefici risultati. Le due leggi del 1939, la 1089 e la 1497, finora non erano state nemmeno attuate. Se consultate la *Gazzetta Ufficiale*, vi troverete tantissimi provvedimenti di ogni genere che poi non vengono attuati. Le dichiarazioni di vincolo, che devono essere pubblicate sulla *Gazzetta*, per tutto ciò che ha natura panoramica e paesistica, all'interno o nella zona costiera, arrivano molto di rado. Esiste in Puglia, onorevole Presidente, uno splendido castello di Federico II, il famoso Castel Del Monte: il vincolo su questo castello è stato pubblicato solo un mese fa, o poco più.

Il che significa che anche lì intorno si è creato il cancro delle costruzioni abusive. La follia della seconda casa, dovuta allo sviluppo consumistico di una società pervenuta a un grande livello di industrializzazione, sta apportando anche in quella zona una devastazione.

Perciò, rimpolpando il personale e fornendolo di mezzi adeguati facciamo applicare le leggi che già esistono. E si tenga presente che esistono anche delle leggi speciali: quella per il rinnovamento nei quattro mandamenti della città storica di Palermo; per

questa legge ci sono nove miliardi e mezzo a disposizione; essa risale al 1958, ma nulla è stato fatto ancora. C'è la legge speciale per la città vecchia di Bari. C'è infine una legge speciale per Venezia che però è insufficiente; questo è un angoscioso problema nazionale, è un problema di dignità e di onore per il nostro Paese; Venezia va affondando, pur tuttavia nemmeno quello che è previsto dalla legge speciale viene fatto tempestivamente. Di questo io non faccio colpa agli uomini perchè i problemi sono delicati ed implicano delle discussioni, ma voglio far presente che l'Amministrazione delle antichità e belle arti viene considerata come la cenerentola, e forse anche peggio e che, tra l'altro, ove i suoi dipendenti scioperassero, non potrebbero nemmeno incidere sulla possibilità di intervento del nostro Stato, che purtroppo va avanti a scossoni e sotto ricatti ben più rudi. Questa è la situazione: invece di operare scelte politiche, si subiscono ricatti. Ed è questo veramente motivo di angoscia per noi, perchè sappiamo che, per tutto quello che ha natura paesistica, monumentale, archeologica, non possono venire pressioni se non in senso contrario, le pressioni cioè di chi vuole andare ad insediarsi in luoghi che bisognerebbe invece salvaguardare per le generazioni future.

Si è tenuto nei giorni scorsi a Roma, onorevole Ministro (ed ancora una volta la debbo ringraziare per esservi intervenuto autorevolmente a significare l'interesse suo personale e del suo Dicastero), il 12° Convegno dell'associazione Italia Nostra, associazione che si propone la difesa dei beni culturali e che può vantare almeno una gloria, quella di essere stata fondata da Umberto Zanotti Bianco. Ebbene, sia lei, onorevole Ministro, sia il Presidente del Consiglio, intervenuto altresì a sottolineare con la sua presenza l'importanza di quel convegno, avete avuto conoscenza di alcune proposte immediate e ragionevoli. Oltre a quella che riguarda i provvedimenti urgenti per quanto concerne il personale, vorrei qui sottolineare che sia ripresa e varata la legge per i parchi nazionali e per le riserve naturali. È una proposta di legge presentata sin dal 1964 alla Camera, con la

firma dell'onorevole La Malfa, dell'onorevole Paolo Rossi, del senatore Bergamasco e di altri parlamentari. Se viene come iniziativa parlamentare, onorevole Ministro, andremo ad incappare nelle difficoltà del Tesoro in merito alla copertura, rinnovando il peso di questi angosciosi problemi, che un bel giorno dovremo pure affrontare e risolvere; ma se viene ripresa come iniziativa di Governo io credo sia più facile che possa essere avviata ad approvazione.

Vi è un altro problema urgente, quello relativo all'esportazione delle opere d'arte. La sentenza pronunciata dalla Corte di giustizia delle Comunità, ha ritenuto illegittima la tassa di esportazione, che esiste nell'ordinamento italiano. Questo non significa che daremo libero accesso ad una speculazione di antiquari senza scrupoli e di persone che si illudono che si possa in questo modo creare un mercato antiquario in Italia. Dalle chiese e dalle case, dai centri maggiori e dai centri minori, faremmo rapidamente, più rapidamente di quanto accade oggi, uscire una massa enorme di oggetti, che se non sono il Mosè di Michelangelo o la Flora del Tiziano, costituiscono tutto un connettivo artigianale e culturale di arti minori, che attraverso i secoli ha formato la ricchezza e la gloria della nostra Italia. Quindi occorre — il Trattato di Roma ce lo consente — il richiamo alle clausole di salvaguardia e la pronta emanazione di una norma (e basta un articolo solo) che stabilisca l'impossibilità di esportazione di qualsiasi oggetto che non sia stato registrato nell'elenco dei beni culturali.

E qui è l'altro punto che Italia Nostra ha sottolineato e che in questa sede voglio far presente. Il catalogo, cioè l'elencazione ragionata e critica dei beni culturali, è già un di più, impegna un grande sforzo di elaborazione, impegna la personalità di chi studia e tutta una serie di ricerche storiche e scientifiche di ogni genere, anche chimiche e fisiche (radiografie, esami che possono essere fatti con mezzi nucleari, eccetera). Ma anche un semplice elenco, cioè l'indicazione, l'uno accanto all'altro, dei beni culturali del nostro Paese non esiste ancora, ed è in faticosa elaborazione. Nella breve, schematica annotazione della relazio-

ne sul bilancio è detto che in questo senso il Ministero sta facendo uno sforzo. Lo riconosciamo volentieri e, anche se siamo nel 1969, suggeriamo mezzi di emergenza: prendete a cottimo del personale, ma fate prima l'accordo con la Corte dei conti circa le modalità con le quali questa spesa dovrà essere registrata. Finiamola con la storia che il nostro Paese deve essere governato con la preoccupazione della procura della Corte dei conti o della procura della Repubblica! Noi dobbiamo onestamente impostare la spesa, e ciò che è onestamente fatto deve essere portato innanzi, nell'interesse generale. La necessità di fare l'elenco va emergendo dall'opinione pubblica. Io vorrei qui dare lode al sindaco di Porretta Terme (non so chi sia nè a quale partito appartenga), il quale ha realizzato recentemente un convegno nel suo comune, invitandovi parlamentari ed esponenti della cultura, allo scopo di realizzare l'inventario di ciò che ha rilevanza culturale nel territorio da lui amministrato. Non lo sa nessuno. Siamo tutti — o almeno io lo sono — di un'ignoranza clamorosa per quanto riguarda le esigenze e i presupposti della difesa del nostro patrimonio.

Un'ultima annotazione e avrò finito, essendo rimasto nei prefissi limiti di tempo. Vi è la necessità di elaborare al più presto anche le norme di carattere fiscale. Nel nostro Paese accadono delle strane cose: ad un certo momento esenzione per tutti. Si costruiscono case nuove magari imponendo indirettamente al comune enormi spese di urbanizzazione, piazzando la nuova costruzione lontano dall'abitato, in modo che tutta la zona intermedia diventi a sua volta fabbricabile, con una enorme trasvalutazione dei valori. Tutto questo può essere consentito. Ma se esiste un palazzo storico, se esiste un qualche cosa che è stato fatto dai grandi architetti del '400 o del '500, tutto può andare bellamente in rovina. Non reggono le antiche famiglie; non rispondono i loro nuovi redditi. La demagogica ondata di blocco porta allo scadimento continuo e doloroso del fabbricato e di quanto contiene, e forte è il sospetto che lo scadimento venga favorito, perchè dietro vi è la ruspa, e dietro la ruspa i milioni per l'utilizza-

zione del suolo. Noi — da questo punto di vista sarebbe troppo lungo il discorso — dobbiamo facilitare in sede tributaria quelli che hanno queste responsabilità. Se io voglio scavare un pozzo in campagna ho un contributo dallo Stato; se l'artigiano vuole sostituire la poltrona della sua bottega di barbiere, ha il contributo dello Stato; il grande industriale, si chiami Fiat, si chiami IRI, si chiami ENI, ha il contributo dello Stato; ma se io voglio far rivivere qualcosa che ha un'importanza per tutta la comunità, come un parco o un monumento non ho il contributo dello Stato. Forse ci potranno essere degli interventi della Pubblica Istruzione, ma difficili a concedersi e solo a determinate condizioni.

Andiamo avanti, allora, sul terreno delle esenzioni e delle facilitazioni soprattutto a traguardo ereditario per dare vita anche a quelle tali fondazioni, le quali consentono in altri Paesi (il *National Trust* inglese e l'esperienza americana sono molto importanti al riguardo) di salvare il più possibile di ciò che è in mano ai privati e che occorre non sia manomesso, in quanto risponde alle esigenze culturali dell'intero Paese.

Il discorso, signor Presidente, potrebbe portarmi lontano, invece concludo. Ho voluto trattare questo argomento così complesso perchè in questo modo (mentre in tanti modi ci si occupa dei problemi della Pubblica Istruzione) ho voluto sottolineare il nostro interesse di repubblicani, che credo debba essere il ragionato e doveroso interesse di ogni settore politico, in relazione ad una problematica enorme ed urgente. In tal campo, il passar del tempo non può consentire neppure lontanamente quello che potrebbe essere il detto della saggezza pigra, che tanti problemi si risolvono nell'attesa o si stemperano *in itinere*, perchè in realtà noi sappiamo che qui si tratta della irreparabilità: ciò che è distrutto in arte non si può ricostruire e ciò che ogni giorno va distrutto di tutto quello che abbiamo da questo punto di vista è di una entità tale, che se ne fossimo consapevoli, non potremmo non esserne tutti estremamente inorriditi. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Codignola. Ne ha facoltà.

* **CODIGNOLA.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, rinviando alla prossima occasione di discussione sulla mozione relativa alla scuola il dibattito sugli altri problemi scolastici, noi desideriamo qui limitare il nostro intervento al settore universitario, poichè davvero può dirsi che in questo settore la casa brucia e ci avviciniamo assai rapidamente all'anno zero. Questa inquietante constatazione, ci richiama tutti, Governo ed opposizione ad un alto atto di responsabilità, cioè a scelte concrete e precise, non più sfumate, sfuggenti o equivocate da mettere a confronto con le scelte altrui. Come la maggioranza non può ormai sottrarsi a questo metodo di lavoro, così le minoranze non hanno più margine per la semplice organizzazione del dissenso; esse sono ugualmente impegnate alla costruzione dell'alternativa, come accade appunto quando è in pericolo un elemento essenziale di una civiltà comune.

Il Gruppo socialista ritiene perciò di dover indicare in questo momento, con pienezza di responsabilità in nove punti essenziali, le scelte di fondo che, a suo giudizio, vanno fatte, e fatte subito, intorno alle quali è sempre a suo giudizio possibile intrecciare un dialogo che porti rapidamente ad una soluzione riformatrice, autenticamente costruttiva e innovativa.

Primo, per quanto riguarda la spesa, occorre che il Governo si pronunci senza incertezze o rinvii sulla effettiva priorità di essa. Come è cominciato ad accadere per le pensioni, occorre che si profili una svolta effettiva nella destinazione prioritaria del reddito; il metodo deve essere quello di determinare gli obiettivi che programmaticamente vanno raggiunti, entro un certo periodo di tempo, per quanto riguarda edilizia, attrezzature, personale insegnante, dirit-

to allo studio, nuove sedi. Non basta stanziare, occorre qualificare gli stanziamenti, specificando i fini da raggiungere e i tempi, predisponendo idonei meccanismi esecutivi. Secondo, bisogna avviarsi alla trasformazione del Ministero della pubblica istruzione in Ministero della programmazione scolastica, decentrando sulle regioni il grosso delle attuali funzioni amministrative. Solo così il discorso urgente della unificazione delle strutture, della ricerca, con l'università che deve esserne la sede fondamentale (discorso questo che è stato avviato già dall'onorevole Ministro allorchè ha accennato addirittura alla possibilità di due ministeri separati) potrà essere avviato senza una artificiosa e probabilmente non realizzabile frattura della unità operativa e direzionale del Ministero. D'altronde, il primo mezzo serio di realizzazione dell'autonomia universitaria è costituito dal trasferimento ad un apposito organo decisionale della ripartizione e della destinazione dei fondi di gestione e perciò il Ministero potrà continuare ad erogare direttamente i fondi necessari al personale in organico, all'edilizia e alle nuove sedi; trasferirà invece al Consiglio nazionale universitario il compito di programmare e ripartire il resto della spesa per fini didattici e di ricerca. Terzo, l'autonomia universitaria sarà garantita oltre che dall'effettiva autonomia finanziaria, da un diffuso metodo sperimentale di cui promotore e garante sarà con pienezza di responsabilità il Consiglio nazionale universitario. La sperimentazione, non come aborracciata e disordinata approssimazione, ma come metodo generale di lavoro e di organizzazione, significa rendere permanente e istituzionale la possibilità di deroga al vigente testo unico in vista di una successiva evoluzione che riduca drasticamente l'area della legificazione universitaria. L'organo di coordinamento della sperimentazione deve essere il Consiglio nazionale universitario che, proprio per questo, va con-

cepito come rappresentativo degli interessi sociali e culturali generali e non degli interessi corporativi delle categorie. Esso perciò andrà costituito fondamentalmente di docenti e studenti eletti in collegio unico nazionale, di rappresentanti del Parlamento, dei lavoratori, degli istituti nazionali di ricerca CNR e CNEN, e sarà affiancato da comitati di settore consultivi. Come il Ministero sarà l'organo della programmazione il CNU sarà l'organo della gestione. Il Ministro e un vice presidente direttamente espresso dal CNU lo presiederanno. Non può esistere uno schema rigido di organizzazione degli studi e della ricerca. Nell'ambito di grandi scelte, dipartimenti, raggruppamenti di facoltà, modi di partecipazione eccetera, ogni sede universitaria sperimentata, con l'autonomia che le è riconosciuta dalla Costituzione e proprie forme di organizzazione, trova nel Consiglio nazionale universitario garanzia verso i terzi e coordinamento.

Si abolisca finalmente e radicalmente il criterio delle materie obbligatorie; ogni facoltà proporrà vari modelli di piani di studio, sempre modificabili per le esigenze concrete degli studenti. Essi troveranno accoglimento per singoli gruppi di disciplina, escludendosi criteri uniformi che sono in contrasto con le esigenze obiettive dei diversi ordini di studio.

Quarto: va fatta una scelta finalmente radicale ed univoca per quanto attiene le strutture. Noi questa scelta l'abbiamo individuata nei dipartimenti, come organizzazioni interdisciplinari di insegnamento e di ricerca, secondo modelli generali predeterminati dal Consiglio nazionale universitario, ma mutevoli nel tempo; non piccoli, ma grandi dipartimenti, nei quali confluiscono tutti gli insegnamenti attinenti a determinate branche del sapere.

Questa impostazione richiede la conclusione, a breve tempo, della vita degli istituti, come organismi forniti di strutture autocratiche e di finanziamenti autonomi, che dovranno dissolversi nel dipartimento. Esso postula anche la riduzione delle facoltà a funzioni secondarie, marginali, essendo impossibile la coesistenza, alla lunga, di strutture contraddittorie e l'eventuale loro so-

stituzione con i consigli di corsi di laurea, destinati esclusivamente ad assicurare collegamenti interdisciplinari opportuni, ai fini della formazione dei piani di studio.

Questa, onorevole Ministro, è, a nostro giudizio, una scelta che non può essere nascosta sotto forma di rinvii. È una scelta fondamentale e noi riteniamo che sia effettivamente impossibile pensare ad una coesistenza con poteri diversi, ma analoghi, di facoltà e di dipartimenti.

Quinto: la professionalità dell'università è intrinseca alla sua scientificità. È impossibile ogni separazione di questi due elementi. Ma alla conclusione degli studi universitari si aprono due strade: quella della ricerca e quella della professione. Non si può proporre una struttura che porta al dottorato di ricerca e non anche una struttura che porta alla abilitazione professionale, oggi abbandonata all'arbitrio del mercato di lavoro.

L'impegno dell'università per la preparazione professionale *post lauream* libera il campo dal falso problema del valore legale del titolo di studio, che renderebbe necessaria altrimenti l'artificiosa unificazione nazionale dei piani di studio e avvia il discorso del conferimento dell'abilitazione professionale successiva alla laurea o allo eventuale diploma da parte della stessa università. È in questa prospettiva che un istituto superiore di formazione di insegnanti deve raccogliere, dopo l'*iter* universitario o secondario, tutti i candidati all'insegnamento, formarli professionalmente, abilitarli in misura corrispondente alle esigenze di impiego.

D'altra parte, la carriera del ricercatore la si predispone nella fase che si conclude con il dottorato di ricerca; fase che va sostenuta con adeguate borse di ricerca. Ma, quando a sua volta il ricercatore si impegna nella carriera universitaria attraverso l'assistentato, egli non potrà sottrarsi alla bipolarità propria dell'università: insegnamento più ricerca, anche se siano da prevedere liberamente l'alternarsi di periodi di preminente ricerca con periodi di preminenti impegni didattici.

Sesto: le due componenti universitarie sono — semplifichiamo il problema — i do-

centi e gli studenti che operano in un organismo di interesse sociale generale. A questa bipartizione occorre ispirare le modalità di formazione degli organi amministrativi e di gestione. La compartecipazione non vuol dire plethora di organismi ingovernabili, ma corresponsabilità alla pari nel Governo dei predetti organi. Essi si riducono essenzialmente a due organi: il consiglio di ateneo e la giunta amministrativa, ai cui atti devono partecipare in eguale misura rappresentanze di docenti e di studenti, oltre a emanazioni delle istituzioni sociali interessate all'università e prima di tutto gli enti locali. Inutile pensare ad organi pletorici che partano dalla esigenza della presenza fisica di tutti i professori di ruolo e a quel numero adeguato di conseguenza il numero degli assistenti e degli studenti, ma piuttosto a rappresentanze o a rotazioni di rappresentanze in organi capaci di fare scelte e di amministrare. Del tutto diverso è il problema degli organi chiamati ad assumere responsabilità didattiche e scientifiche. Qui, onorevoli colleghi, occorre lasciare la più grande autonomia alle forme istituzionali più adatte per realizzare l'unico principio generale valido, quello dell'uguale diritto di partecipazione di docenti e studenti. Tale finalità può in ipotesi anche essere raggiunta da forme dirette di cogestione (per esempio all'interno del dipartimento); ma è probabile che debba più spesso essere conseguita attraverso la coesistenza di aree di autonomia reciprocamente interrelate. Occorre consentire, in altre parole, l'esistenza di sfere organizzative culturali, reciprocamente autonome, in ciascuna delle quali la componente docente o la componente studentesca siano fornite di proprie distinte iniziative. A titolo di esempio, si può pensare che le istituzioni assistenziali debbano essere deferite alla piena responsabilità degli studenti, ma anche si può pensare ad iniziative culturali e formative autonome degli studenti che si affiancheranno a quelle loro offerte dall'università. Tra le due sfere va creato un sistema istituzionale di reciproci collegamenti che consenta non l'intervento illegittimo di una sfera sull'altra, ma la conoscenza reciproca delle iniziative di ciascuno.

Settimo: la condizione ineliminabile di un tale ordinamento universitario è rappresentata da un lato dal pieno impiego del docente retribuito dallo Stato con un *plafond* uguale per tutti, con una indennità di ricerca o di insegnamento o di funzione aggiuntiva quando ne ricorrano le condizioni e con una compartecipazione limitata ai proventi di attività professionale interna, e dall'altra dal riconoscimento allo studente dello *status* del lavoratore con i diritti e gli obblighi che ne derivano.

La questione del diritto allo studio rischia di divenire demagogica e astratta se non la si affronta realisticamente e gradualmente. Nel piano programmatico devono essere predeterminati i livelli progressivi da raggiungere, anche in relazione agli organici e allo sviluppo edilizio. Nel realizzare parallelamente il diritto allo studio a livello di scuola secondaria superiore e a livello universitario, lo studente ammesso allo *status* di lavoratore deve corrispondere ad obblighi precisi, altrimenti lo perde. A lui si dovrebbe concedere l'opzione tra servizio militare e servizio del lavoro. Per quanto riguarda il professore la scelta deve essere altrettanto drastica. Lo *status* dei professori universitari è in ogni caso e senza eccezione uno *status* a pieno tempo. Ma l'università può avvalersi naturalmente di collaborazioni esterne adeguatamente retribuite, ma non tali da prefigurare lo *status* dei professori.

Ottavo: l'assunzione dello *status* dei professori avviene una volta per tutte con concorso nazionale d'assistente; il passaggio da assistente a professore ordinario con altro concorso nazionale. Lo *status* comporta eguaglianza di diritti e di obblighi tra le due categorie della gestione, ferme restando le differenze nell'esercizio della funzione docente e di ricerca. Il passaggio a successivi gradi di carattere economico è soggetto a permanenti accertamenti sulla operosità scientifica e capacità didattica del docente. Tali accertamenti si realizzano attraverso giudizi espressi dagli organi direttivi collegiali di dipartimenti di appartenenza, gli accertamenti concorsuali ad essi intervallati avvengono invece soltanto a livello nazionale. I professori si distinguono dunque in

varie categorie di stipendio, ma in due sole categorie di funzioni e non si distinguono affatto per quanto riguarda i poteri di gestione che sono identici per tutti. Allo *status* di professore ordinario si può sempre accedere attraverso concorso esterno; i concorsi vengono praticamente banditi per tutti i posti disponibili e viene istituito un criterio automatico per il raddoppiamento dei corsi in base ad un numero di studenti tale da consentire il funzionamento di un efficiente insegnamento. In parallelo, analogo criterio vale per lo sdoppiamento delle sedi universitarie che superino il numero massimo di 15 mila studenti iscritti. In fase transitoria, potranno essere studiate con prudenza misure atte ad assicurare stabilità al personale attualmente incaricato, fornito di adeguata esperienza didattica e formazione professionale.

Queste le grandi linee della riforma universitaria che i socialisti ritengono a questo punto si debbano sostenere. L'onorevole Ministro ha dimostrato sensibilità e conoscenza dei problemi per cui gli chiediamo di operare quello sforzo finale di sintesi che consenta di vedere con chiarezza i lineamenti futuri, chiamando a collaborarvi con libertà, responsabilità, spontaneità creativa non la sola maggioranza, ma l'intero Parlamento. *(Applausi dalla sinistra e dal centro).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

ANTONICELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi atterrò a quanto ha detto giustamente il 23 gennaio alla Camera l'onorevole Ministro della pubblica istruzione: « È buona norma non anticipare in sede di bilancio discussioni specifiche che possono, anzi debbono essere affrontate in occasione della discussione di appositi disegni di legge ».

A parte la buona norma cui consento, naturalmente, a parte le mie scarsa acutezza di sguardo nell'esame delle cifre di bilancio, mi riuscirebbe difficile — anche se me ne fosse concesso il tempo — addentrarmi in discussioni specifiche intorno a questo bilancio. Che cosa di preciso esso prescrive?

Sappiamo che il bilancio della pubblica istruzione assegna aliquote sempre più vistose del reddito nazionale a tale settore, sappiamo anche genericamente che il Governo attribuisce un diritto di priorità alla soluzione dei problemi scolastici « nella convinzione che ogni investimento in questa direzione risponde a fini produttivi prima che sociali », ma non ci nascondiamo che questo bilancio è arretrato nel tempo, corrisponde a una situazione che ci si accinge a superare con una certa velocità e nessuno di noi è in grado — io certamente non lo sono — di conoscere l'aspetto, la sistemazione nuova, il nuovo funzionamento della scuola alla quale non credo che il bilancio attuale di previsione possa ancora corrispondere.

Ripeto l'impressione manifestata in sede di Commissione che questo bilancio mi sembra un abito in qualche misura già tagliato per un corpo che non conosciamo ancora: lo ritengo di difficile adattamento. E forse nemmeno il Ministro conosce completamente questo corpo, tanto si circonda di prudenti riserve, ne fa intravedere o indovinare qualche parte. Gli do atto di questa onorevole discrezione. Mi pare che egli si aggiri piuttosto sul piano della sperimentazione, della ricerca, anche se certi suoi intervistatori parlano di « grande intelligente riforma » e il presidente del Consiglio Rumor aveva già annunciato con maggiore sicurezza un « volto nuovo della scuola ».

Parlerò dunque un poco di quello che si sa, delle cose già fatte o di quelle che sono in via di attuazione, e anche un poco di quelle che il Ministro ha chiamato « riforme in cantiere ».

Preliminarmente, tuttavia, vorrei dire qualcosa sull'occasione di questa riforma della scuola, per la quale il ministro Sullo, debbo riconoscerlo, si è mosso moltissimo e con rapidità, con coraggio e con buona volontà (benchè non si sia molto sicuri di quali forze politiche siano disposte a sostenerlo — mi permetta il Ministro di dirlo — anche in seno al Governo di centro-sinistra); cioè voglio riconoscere l'estrema difficoltà, non dico tecnica, ma ideologica di affrontare que-

sta riforma e tentare di vararla ben congegnata.

Infatti, che cosa mi preoccupa di più? Che questa riforma non sia nata dalla volontà meditata ed esplicita della nostra classe dirigente, ma sotto l'urto della protesta studentesca. Prima di oggi manifestazioni di vera volontà politica, intuizioni nuove, complessive e radicali del problema della scuola non ne conosciamo; ne conosciamo, mi sembra, solo di verbali, ipotetiche o di carattere riformistico.

Per questo da molte parti è nato il sospetto che il ministro Sullo si sia mosso con una certa fretta demagogica. È certamente stato un merito del ministro Sullo di avere riconosciuto nella contestazione studentesca « una realtà seria »: ma forse è un'illusione quella sua di combattere, ostacolare, frenare il ritmo (son parole sue) della contestazione globale, limitandola e soddisfacendola nell'ambito della scuola.

Ma ora, sia pure a titolo di assaggio, passerò ad alcune osservazioni specifiche, che ci sono consentite dalla conoscenza dello stato delle cose, o perchè queste esistono già o perchè non esistono affatto e suscitano perciò una domanda. Vorrei attirare l'attenzione del Ministro anzitutto sull'argomento della scuola materna statale. Io ripeterò le parole che ha scritto di recente il senatore Codignola: « Ci si rende conto delle esigenze a cui la scuola materna statale deve provvedere nel quadro di una società che ha quasi completamente perduto le grandi convivenze familiari e patriarcali, che potevano far le veci di scuola? » Il Governo può rispondere che ha provveduto, anzi ha fatto della scuola materna statale quella che esso chiama la scuola-pilota. Tuttavia, ecco alcuni gravi difetti. Lo stesso ministro Sullo con sincerità ha ammesso, in sede di Commissione, che queste scuole si aprono con ritardo. Non sono stati neanche approvati i programmi che, se non mi sbaglio, ancora adesso si trovano all'esame della III sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Vorrei ricordare a titolo di esempio una situazione di cui sono a conoscenza un po'

più da vicino: la situazione di Torino. Torino con la sua cintura è una delle zone cui si riferisce la legge sulla scuola materna statale, in quanto hanno registrato un forte inurbamento a seguito della immigrazione. Infatti Torino in pochissimi anni, un decennio, è passata da 700 mila a 1 milione e 200 mila abitanti, e i comuni della cintura che contavano 5-10 mila abitanti sono passati a 20-30 mila.

Come si sa, la legge assegna il 50 per cento dei fondi messi a disposizione al sovvenzionamento delle scuole private e il restante alla vera e propria materna statale. Senonchè, mentre dall'estate scorsa, a seguito della tempestiva circolare ministeriale, le scuole private hanno avanzato le loro richieste, ecco che soltanto verso la metà di novembre il Ministero della pubblica istruzione istituisce un certo numero di scuole, e soltanto nel gennaio 1969 provvede al decreto interministeriale (Pubblica istruzione-Tesoro) relativo ai fondi di copertura per lo stipendio delle maestre, il che obbliga i provveditori a soprassedere alle nomine, senza contare il forte disagio dei comuni minori, cui per legge dovrebbe essere fornita dallo Stato centralmente l'attrezzatura delle scuole materne, ma quell'attrezzatura non la ricevono e allora dovrebbero provvedere direttamente, ma in questo caso non avrebbero diritto al rimborso. (È ben vero che una circolare recente precisa diversamente, ma per i sindaci deve far testo la legge o la circolare?) Risultato? Che si è arrivati a febbraio con un nulla di fatto in generale, o, nel migliore dei casi, con qualche rattoppo, che è servito solo a squalificare la scuola materna statale presso l'opinione pubblica nei confronti con quelle private, le quali prosperano con gli interventi dei comuni, delle provincie e dello Stato.

Il Ministro dovrebbe porre tutta la sua attenzione a questa domanda particolare: in qual modo pensa di assicurare una tutela pratica, attiva e dignitosa alla scuola materna statale in modo che non sia discreditata di fronte alla materna privata?

C'è un altro problema, che ha testè sviluppato con molta ampiezza il collega Cifarel-

li: cioè quello amarissimo della tutela dei beni culturali. Credo che il Ministro sia stato presente al recente ultimo convegno di « Italia Nostra »; tale convegno ha assunto una particolare importanza per il reiterato grido di dolore elevato da tutte le relazioni: così ripetuto significa speranze vane, sfiducia negli alti impegni promessi più volte. E davvero una situazione che fa disonore al Paese.

Ricordo che il Ministro ha promesso anche lui alla nostra Commissione senatoriale di interessarsi. Ma l'interesse non basta. È necessario che questo problema sia considerato uno dei primi obblighi nella scala delle priorità, perchè non investe soltanto interessi culturali, ma anche interessi economici di varia portata.

Contiamo, come ci ha detto il Ministro, per i prossimi mesi sul disegno di legge Papalardo (da ricavare dall'eccellente relazione Franceschini) e sull'attenzione che il Ministro vorrà dare alle proposte scaturite dall'incontro a Firenze, nel novembre scorso, tra i più alti studiosi e responsabili della ricerca e della conservazione di beni culturali e il Gruppo parlamentare della sinistra indipendente.

Il collega Cifarelli ha parlato della situazione dei beni culturali in genere come della cenerentola degli interessi del nostro Governo. Questo è vero sino ad un certo punto. Sapete quale è la vera cenerentola? È l'educazione musicale. Proprio non si è sentita mai una parola del Ministro (di nessun Ministro) che riguardi questa grande sconosciuta, cioè l'educazione musicale. Credo non ci sia bisogno di spendere molte parole per dire che cosa rappresenti la musica, uno dei fondamentali linguaggi dell'uomo, nella cultura di un Paese. Il collega Cifarelli ha nominato Michelangelo e Tiziano per dire della patria dei maggiori beni culturali; io non vorrei invocare a mia volta Rossini nè Verdi, perchè il problema non è soltanto di rendere omaggio a queste nostre glorie. Il problema oggi è questo: che la musica viene insegnata in modo obbligatorio soltanto nel primo anno della scuola media dell'obbligo, è facoltativa nel secondo e nel terzo. Ebbe-

ne, bisogna rendere obbligatorio questo insegnamento laddove è facoltativo e, secondo una proposta di legge presentata nella precedente legislatura, estenderne l'obbligo alla scuola media superiore alla pari con l'insegnamento della storia dell'arte, e dovrebbe esserne riveduto il programma negli istituti magistrali. Per quanto riguarda questi istituti magistrali, trascuro per ora il problema della loro abolizione e sostituzione; intendo dire che l'insegnamento attuale di « musica e canto » dovrebbe essere trasformato in quello di « educazione musicale » (così come saggiamente proposto dalla precedente legislatura), così i futuri maestri delle elementari possano essere preparati per questa parte dell'attività didattica che è prevista appunto nelle elementari. Insomma, preparazione alla conoscenza musicale lungo tutto un intero *cursus* scolastico, dalle elementari in su.

Cosa ne ricaverebbe il Paese? Molte cose, e in primo luogo un altro tipo di educazione. L'Italia, che è il cosiddetto Paese della musica e del canto, conosce soltanto canzoni, e non è nemmeno educato a cantare.

Vorrei che l'onorevole Ministro, uomo di cultura, sfogliasse la nuova enciclopedia della musica composta da valenti studiosi sotto la guida di Guido M. Gatti, un'opera molto bella edita dall'UTET di Torino. Ebbene, il quadro che in essa si trova dell'educazione musicale in Italia è davvero mortificante se lo si confronta con quello di altri Paesi, Germania in testa. In Italia conosciamo le canzoni, specialmente attraverso uno strumento su cui il Governo ha, direi, qualche potere, cioè la Rai-TV. Siamo diventati l'Italia di San Remo, l'Italia di Canzonissima, che non mi pare un'Italia di grande livello. Come ho detto, il Paese trarrebbe un grande vantaggio dall'insegnamento obbligatorio della musica. Infatti si è visto che dopo 35 anni di insegnamento obbligatorio della storia dell'arte i musei sono maggiormente frequentati; è da sperare che la stessa cosa avverrebbe con l'insegnamento obbligatorio della musica. E quanti *deficit* si potrebbero coprire! Lo Stato dà miliardi agli enti lirici. Ebbene, che cosa cercano gli enti lirici? Cercano sempli-

cemente il pubblico. Ed allora sollecitiamo questo pubblico, promuoviamolo, creiamolo con l'insegnamento musicale, con l'educazione musicale.

Onorevole Ministro, lei ha detto delle parole molto incoraggianti quando, mi pare in un'intervista alla « Stampa », ha parlato con apertura verso ogni nuova possibilità di conoscenza e di studio da offrire ai giovani: ha parlato, per esempio, dell'insegnamento della storia del cinema. Però ha dimenticato la storia della musica, storia un po' più vecchia, ma conosciuta da venticinque persone in Italia, e ad orecchio da qualche migliaio.

Ma parliamo ora di quello di cui parlare è più difficile, perchè non le abbiamo tutte insieme spiegate sott'occhio, cioè di quelle riforme che sono in cantiere, che in parte sono state già elaborate e in parte anzi sono state già presentate al pubblico. Esse finiranno per integrarsi le une con le altre, ma non conosciamo bene le giunture. Una di queste riforme è cosa recente; è quella che ha riguardato l'abolizione degli esami per il passaggio al liceo classico; e si è predisposta anche l'abolizione degli esami della sessione autunnale e degli esami di licenza media. Ella, onorevole Ministro, l'ha fatta con una certa fretta per cui la hanno rimproverata i giornali di centro e di destra, che hanno richiesto una certa tregua per poter preparare queste sue riforme. Io, tutto sommato, tra i due difetti od errori, preferisco il suo, cioè una certa fretta che è certo necessaria, anche se può essere pericolosa. Però i giornali richiedono questa riforma e la richiedono anche a causa di fatti molto più gravi, come quello attualissimo della chiusura della università di Roma. È questo un fatto dolorosissimo che inasprirà la situazione italiana. Non entro in merito di ciò che si è detto, se si tratta di difendere l'Università dall'ingresso della polizia o il contrario. Da quello però che si è sentito in giro si può dire che le voci siano a favore di un certo prudente atteggiamento del Ministro. Certo ciò che viene fatto di chiedere ora non è la fretta, ma addirittura l'urgenza per ridare la pace all'Università. Fretta e saggezza è difficile che vadano d'accordo, eppure vedo che l'opi-

nione pubblica, almeno quella espressa dai giornali, le pretende tutt'e due insieme.

Ebbene (riprendo ora l'argomento interrotto), ella ha fatto questa riforma degli esami con una certa fretta ed ha adoperato anche uno strumento eccezionale come quello del decreto-legge. Anche questo le potrebbe venire rimproverato; forse sarebbe stato meglio se lei avesse avuto il tempo di dibattere la questione con gli elementi interessati. Al pubblico tuttavia è piaciuta questa abolizione di esami che era in certa misura una esigenza sentita.

Mi pare ci sia stato da parte sua un accenno alla possibilità di abolire anche gli esami di maturità; ma su questi mi permetterei, per quanto possa essere liberalizzatore fino al massimo, di dire qualcosa. Ho verso l'esame di maturità un certo rispetto anche perchè le ragioni sulle quali Gentile impostò l'esame di maturità permangono tuttora. Vorrei anche ricordare quello che di recente un insegnante di alto valore, Guido Calogero, ha detto: e cioè che l'esame di maturità è la chiave di volta di ogni sistema educativo. Vorrei piuttosto che il Ministro mi spiegasse meglio che cosa intende per un vero esame di maturità. Questa è una definizione di una certa difficoltà. Che cosa è la maturità? Il Calogero ha detto in sostanza che non si tratta di lottare contro le nozioni, ma contro il nozionismo, e che maturità non significa ignorare le nozioni, ma acquistare la capacità di adoperarle.

Il tema del nozionismo è dibattuto in questi tempi con abbondanza dai giornali, dalla opinione pubblica, da tutti: ebbene, debbo pensare che le cose siano cadute molto in basso se ritorna a galla questo problema del nozionismo che è vecchio di almeno cinquant'anni! Il signor Ministro e gli onorevoli colleghi potrebbero ad esempio rimeditare le « Conversazioni ticinesi » (1923) di Giuseppe Lombardo Radice: esattamente lo stesso problema di che cosa debba essere un esame di maturità. Mi sento poi onorato di rievocare in questo momento in quest'Aula il nome e la figura di un educatore quale è stato Augusto Monti (accanto a tutto il movimento espresso da maestri diversi, Croce e Sal-

vemini, Gentile e Lombardo Radice e Codignola), il quale nel « Corriere della Sera » — e parlo del 1923 — diceva: « Tutto sta che l'esame sia vera prova di maturità e non una partita a poker, diagnosi di medico e non gioco di carte da sonnambula ». Quindi, dare l'esame di maturità e applicarsi per superarlo significava per loro, e dovrebbe significare ancora oggi, studiare per la vita, per la chiarezza di comprensione, per la sicurezza nell'agire e nel giudicare le cose d'intorno. Come si vede, questo è stato l'ostinato ribattere di tanti educatori di professione e no. Parecchi suggerimenti potrebbero ancora venirci da certi vecchi scritti di Salvemini, risalenti addirittura al 1908-1909 (Salvemini e Galletti: « La riforma della scuola media »), oppure dagli scritti più recenti, del 1952-1954, poco tempo prima ch'egli morisse, specialmente quelli sull'insegnamento della storia, e del come selezionare e concretare gli argomenti ed evitare davvero il pericolo del nozionismo; pagine utilissime da tener ancora presenti.

E a proposito dell'esame di maturità, giacchè ci sono, vorrei ricordare all'onorevole Ministro un'idea di Augusto Monti: bisognerebbe stabilire che il candidato, nella domanda per l'esame di maturità, indicasse la facoltà cui aspira, cosicchè in base a questa dichiarazione la Commissione esaminatrice possa approfondire l'accertamento in un senso piuttosto che in un altro. Il che è poi esattamente (onorevole Ministro, so che lei ama il ricordo di questo maestro) ciò che Benedetto Croce disse stringatamente nei programmi del 1921: accertamento di maturità in base al compito futuro da assolvere. Questo mi pare importante: non accertamento di maturità riguardo al passato, cioè, voglio dire, riguardo semplicemente alle cognizioni che si sono acquisite e accumulate intorno al passato, ma in funzione del compito da assolvere in futuro. Certamente rimane la grossa difficoltà di intendersi intorno a quella che si chiama la valutazione globale di un esame di maturità. Come sarà fatta questa valutazione globale? In realtà ogni professore esamina in ogni sua materia ed esprime il suo giudizio con un voto; che co-

sa è la valutazione globale? Un compromesso tra i voti. Se ne è parlato, si sono cercate soluzioni (quella di Luigi Volpicelli, per esempio, che ne ha scritto sul « Corriere della Sera »). Non entro per ora in questo grosso problema, ma vorrei fare una domanda che a me pare essenziale: onorevole Ministro, che cosa significa l'abolizione degli esami? Essa è, così concepita, semplicemente un fatto tecnico; oserei dire che è un fatto empirico.

L'abolizione degli esami, se non è vista nel quadro di una politica della scuola media superiore, si riduce a nulla; è un'abolizione, così come potrebbe esserci anche qualcosa che si aggiunge agli schemi scolastici. Non si vede chiaramente in quale quadro d'insieme è innestata, non si vede il rapporto che deve essere stabilito, anche attraverso la giuntura o meno degli esami, tra riforma della scuola media superiore e riforma universitaria. In che cosa si inserisce dunque quest'abolizione degli esami? L'onorevole Ministro ha poi mostrato di voler anteporre la riforma universitaria a quella della scuola media superiore. Mi sembrano per questo lato molto contraddittorie alcune parole dell'onorevole Ministro e cioè che la riforma della scuola secondaria superiore rappresenta il pilastro dell'edificio nuovo per poter rinforzare l'università di domani. Ma, onorevole Ministro, un pilastro fatto dopo?

Quanto poi alle vere e proprie riforme in cantiere, il mio esame, diciamo la verità, è l'esame di alcune ipotesi, perchè le riforme non sono ancora ben definite e il Ministro le circonda di cautele e ogni volta che ha un'intervista subito avverte che bisogna stare attenti perchè non è ancora sicuro quello che sarà fatto e tutto sommato ha ragione di comportarsi così.

La riforma dunque non è ancora ben definita, benchè il senatore Codignola l'abbia poco fa presentata con un rigore di pianificazione, di inquadramento, che mi ha veramente riempito di meraviglia.

A N D E R L I N I . Il Ministro ha problemi politici da risolvere. Ella, senatore Antonicelli, li risolve per suo conto.

A N T O N I C E L L I . Onorevole Ministro, mi permetta di ricordare una frase di Ippolito Nievo, che si legge nel romanzo « Le confessioni di un italiano ». Quando il Nievo vuole spiegare le conseguenze della rivoluzione francese esce in questa espressione, (io la cito semplicemente perchè mi è sempre rimasta in mente dalla prima lettura): « Dove tuona un fatto, ha lampeggiato una idea ». Onorevole Ministro, i fatti hanno tuonato un qualche annuncio di riforma, ma quale idea ha lampeggiato? Ecco che siamo al tema. Mi permetta di dire che questa idea rivela inizialmente un grosso difetto.

È vero che il Ministro ha sempre parlato di rapporti con gli studenti e ha detto che questi rapporti li vuole cercare, ma non abbiamo la prova che li abbia cercati in profondità, perchè intanto avere dei rapporti con il movimento studentesco vuol dire avere dei rapporti con un'entità inconoscibile, perchè il movimento studentesco è una parola astratta; ogni studente è parte di un movimento diverso; ogni città, ogni ginnasio, ogni liceo, ogni istituto ha un suo movimento studentesco, e ognuno agisce con quella famosa strategia degli strumenti informali, che mi pare sia diventata quasi emblematica della contestazione studentesca.

Ebbene, mi pare che questo rapporto con gli studenti sia mancato, ed era sicuramente il più necessario, se è vero, come è vero, quello che ha ribadito per esempio Carlo Ludovico Ragghianti in un articolo sulla « Stampa », che: « il protagonista e attore degli studi è lo studente, al quale è debito riconoscere il diritto d'iniziativa e di responsabilità della sua formazione, con il concorso di docenti e, per i piani degli studi, degli organi ormai comuni ».

Ora, che cosa chiedono gli studenti? Chiedono tre cose sostanzialmente, che poi naturalmente si integrano tra di loro: il diritto allo studio, e questo vuol dire lotta contro la selezione di classe; è chiaro che diritto allo studio vuol dire questo. Il Ministro ci ha parlato con giusto orgoglio di tutto ciò che ha fatto e che sta facendo, per esempio, per quanto riguarda l'aumento del godimento del presalario universitario, che nel pros-

simo, ottobre, egli dice, sarà triplicato, arrivando a coprire un'area che interesserà all'incirca il 30 per cento degli studenti universitari. Considerando il costo di tale aumento, io mi rendo conto della sua soddisfazione. Ma il presalario va ancora esteso...

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione*. Ho già affermato che questo presalario non basta più, in quanto occorre metterlo anche per la scuola secondaria superiore; questo l'ho detto ripetutamente, in ogni sede. Anche se i figli dei contadini e degli operai arrivano all'università, non possiamo conferire a tutti il presalario, dato il numero limitato di assegni disponibili; l'ho detto ripetutamente.

A N T O N I C E L L I . Accetti allora come ulteriore raccomandazione quello che vado dicendo. Del resto già nella proposta Gronchi, Montale e Ruini c'è l'accenno a un presalario da godere fin dal primo anno di università, mirando a « togliere gli ostacoli fin dall'ingresso », se, dice la proposta, « ci si deve avviare all' "università aperta a tutti" ». E mostra quella proposta l'intenzione di porre il criterio meritocratico a quello delle necessità economiche, nell'attribuzione del presalario. Ora l'onorevole Ministro è d'accordo con me nel voler estendere il presalario alla scuola secondaria superiore. Infatti è lì che si manifesta la selezione di classe. Quando uno è arrivato, sia pure faticosamente, all'università, ormai ha superato le difficoltà più grandi, e può trovare altri tipi di studio. Ma la difficoltà maggiore è quella di arrivare alla scuola media superiore; è lì che occorre estendere il presalario per venire incontro alle difficoltà economiche, talvolta insuperabili, delle famiglie degli studenti.

A N D E R L I N I . Sarebbe opportuno a tal fine introdurre anche il principio della gratuità dei libri.

A N T O N I C E L L I . Naturalmente, nel termine presalario ho inteso includere tutto quello che è necessario per sopperire alle gravose spese degli studi.

Vorrei inoltre dire all'onorevole Ministro, come *suggestion* che il criterio dei più capaci e dei più meritevoli (che pure è nell'articolo 33 della Costituzione) dovrebbe essere osservato con una certa cautela. Infatti il sospetto che si manifesta da più parti è che colui che giudica i più capaci e i più meritevoli eserciti una specie di imposizione di valori alla personalità dei giovani e conduca alla fine a una selezione classistica. Ma forse il criterio più semplice, più equo, nonostante tutto, resta sempre quello fondato sulla valutazione delle necessità economiche. Questo forse (dico forse) difende maggiormente dal pericolo della discriminazione di classe.

Mi permetto di raccomandare al Ministro, come ultima *suggestion* un'opinione discussa in un recente saggio; neanche più la distinzione tra ricchi e poveri dovrebbe effettuarsi, la possibilità del presalario dovrebbe essere aperta a tutti, per assicurare ai giovani autonomia dalle due grandi forze integratrici che sono la famiglia e lo Stato.

P R E S I D E N T E . È questa la medesima ragione per la quale nella distribuzione gratuita dei libri ai ragazzi nelle scuole elementari non è stata fatta e non si fa alcuna distinzione tra ricchi e poveri.

A N T O N I C E L L I . Onorevole Presidente, sono contento che lei sia intervenuto a ricordarmelo. Le cose che ho detto le pongo anzitutto come meditazione a me stesso, al Ministro e ai colleghi.

La seconda richiesta degli studenti è la democrazia nella scuola, che è lotta contro l'autoritarismo. È vero che si è riconosciuto il diritto di assemblea, ma io vorrei portare qui quello che scrivono gli studenti dei licei torinesi, quali il « Gioberti » e altri istituti che non sarò a citare. Lei, onorevole Ministro, ne sarà a conoscenza in gran parte; devo affermare che sono stato scosso per la capacità e per la profondità di ragionamento. Queste assemblee sono naturalmente contestate da molti insegnanti e posso rendermi conto di come essi e i presidi le giudichino: una seccatura da far durare il meno possibile.

Il Ministro le ha regolate in modo che possano avvenire — se ricordo bene — una sola volta al mese per un certo numero di ore, e non possono esservi ammesse certe presenze e così via. Io dico, invece: lasciate che le assemblee siano gestite con la maggiore libertà e disponibilità, lasciate ai giovani la loro responsabilità perchè quando essi assumono delle responsabilità sono terribilmente disciplinati e molto autoritari verso i loro stessi compagni. Ma il problema delle assemblee mi interessa più per ciò che concerne l'università. A questo riguardo vorrei ripetere alcune cose che ho letto di recente: ad esempio, da un esame fatto sull'« Astrolabio », è risultata abbastanza chiara la distinzione tra corpo accademico, anche se diversamente costituito, e presenza degli studenti.

Che tipo di gestione essi hanno, che tipo di rappresentatività, che peso, che spazio politico, culturale hanno in questa loro presenza non ben definita se non per aliquote? Il problema consiste nell'esaminare, appunto, la forza e il peso della presenza degli studenti.

La terza richiesta degli studenti — che ne coinvolge molte altre — è infine quella del rinnovamento di fondo degli indirizzi culturali, che vuol essere una difesa della serietà degli studi e nel tempo stesso una difesa della personalità dal sistema di livellazione. Ma qui siamo alla questione essenziale. Conosciamo qualche aspetto delle nuove strutture che si vogliono dare alla scuola, conosciamo cioè qualcosa che ha dell'empirico, ma non conosciamo gli orientamenti del Governo a questo proposito, non conosciamo i principi informatori, i propositi di fondo, insomma lo spirito che informa il progetto generale. Che cosa si vuol fare? Io mi ricordo che una volta mi chiesero se fossi favorevole o contrario al latino. Io risposi: che uomo volete creare voi? Volete un uomo che sappia essere leale, che sappia amare la libertà più della vita, che sappia difendersi dalla dittatura? Allora dategli il latino di Tacito, di Seneca, dategli gli esempi di Catone, perchè in tal caso il latino è necessario, è la voce di una civiltà. Se però si vuol lasciare il

latino soltanto come una lingua in più, allora non è affatto necessario.

Così rispondo per il problema generale delle riforme: qual è il tipo nuovo di uomo, di società che vogliamo creare? Siamo arrivati ad un punto drammatico della nostra evoluzione sociale, della nostra storia: si deve formare cioè l'uomo dei nuovi tempi, un nuovo tipo di società, perciò quale deve essere questa società secondo voi, qual è il suo volto? Il Presidente Rumor ha parlato di « volto nuovo », ma esso non può essere soltanto la copertura esteriore, deve essere il riflesso di un'anima nuova. Quindi la preoccupazione che ho è che ci sono tante cose e tante proposte (via gli esami, riformato qui, aggiunto là, dipartimenti, eccetera) che possono essere utili, anche fondamentali, ma che non conosciamo l'orientamento civile, dico civile nel senso di scelta di civiltà. Lo so che è difficile, che chiedo cose difficili, perchè è estremamente difficile attuare una riforma seguendo ignoti obiettivi, nella mancanza attuale di una scala di valori, come ha ribadito di recente anche Moravia, uno scrittore che il ministro Sullo ama citare.

Quale sarà dunque questa società per la quale prepariamo la riforma scolastica? Quella attuale? Allora la riforma non serve, o è un rattoppo. Oppure vogliamo mutare questa società? Allora la riforma può essere utile. Tutto qui è il problema.

Una volta Monti, che ho già citato, intorno al 1924-25 si chiese: qual è la scuola di oggi, e che tipo di uomo deve creare? Non più l'oratore, non più il chierico, non più l'uomo di corte, non più l'abate e nemmeno il *citoyen*. Chi è l'uomo del nostro tempo? È il lavoratore. Dubitava che lo Stato potesse fare la riforma del lavoratore e pensava, come penso anch'io che sarà il lavoratore a conquistarsi la libertà con la quale creare gli strumenti della propria elevazione.

Lasciamo stare questi dubbi. È il lavoratore il rappresentante nuovo, l'immagine nuova dell'uomo della nostra civiltà? Se è il lavoratore, come penso che anche il Governo ammetta, e lo ammetta anche la classe dirigente, sia pure con le varianti che crede, ebbene, prepari la scuola del lavora-

tore. Allora tutto acquisterà maggiore chiarezza; allora gli orientamenti, dalla scuola materna all'università, che adesso vedo mancanti, forse si definiranno e daranno senso alle strutture nuove che si vanno edificando.

È vero, l'onorevole Ministro ha detto: non sapete quanto costano queste riforme! Giusto. E ha invitato gli studenti e gli insegnanti a collaborare. Ma collaborare a che cosa? Soltanto a uno schema, nemmeno ben conosciuto? Se lo studente e l'insegnante sapranno che cosa di nuovo sarà creato, sapranno verso quale società si muoveranno insieme, allora, ammesso che vi siano consenzienti, obbediranno con gioia alle richieste del Ministro e collaboreranno davvero. Altrimenti, non avendo il Ministro chiariti i suoi orientamenti di fondo, non avendo preparato la sua riforma con quelli che ne sono l'oggetto e il soggetto principale, gli studenti (non trascurò gli insegnanti, questo s'intende), io avverto un pericolo: che questa riforma, della quale pure vogliamo rendere merito alla sollecitudine del Ministro (e almeno per quanto riguarda la sollecitudine e certi tentativi noi lo aiuteremo nella sua azione), abbia l'effetto di tutto ciò che si costruisce per estrinseco intervento dello Stato. E di conseguenza non venga accettata. La riforma sarà accettata quando gli studenti riconosceranno se stessi e i loro obiettivi nel tipo di uomo e di società che sarà loro prospettata. Ma quando le riforme non avvengono proprio dall'interno, cioè non siano nate dal contatto con i maggiori interessati, quando sono fatte per estrinseco intervento dello Stato, sapete che cosa sono? Sono riforme riformistiche, soltanto riformistiche, che non incidono sulla società così com'essa è: non cambieranno niente.

Questa riforma — mi pare che sia già stato insinuato — non si sottrae al sospetto che sia la riforma del « Gattopardo »: si cambia qualche cosa perchè tutto rimanga come prima. Stiamo attenti!

Prima di concludere vorrei fare ancora qualche rilievo. Chissà quante lettere, quanti ordini del giorno ha ricevuto lei, onorevole Ministro! Tanti. Per esempio l'ordine del giorno severissimo dell'Università di Pa-

dova. Il mio amico Opocher, recente rettore dell'Università di Padova, mi ha mandato copia di questo severissimo ordine del giorno nel quale si definisce addirittura confusa, superficiale e demagogica la riforma dell'onorevole Ministro.

Nel documento si insiste — io colgo tra le tante cose, con le quali magari non sono d'accordo, una con la quale invece sono d'accordo — sulla pochezza dei mezzi stanziati per la ricerca scientifica, quella che fa dell'università una vera università creatrice di cultura e non soltanto una scuola di indirizzi e abilitazioni professionali.

Che cosa può significare questa mancanza di fondi adeguati a una ricerca scientifica autonoma delle università? Significa il farsi avanti dell'iniziativa privata e il sostituirsi di questa allo Stato nell'elargizione di fondi per indirizzare la ricerca scientifica al suo privato profitto. Il Galbraith (ho il piacere di citare un autore caro al mio amico Anderlini) nel suo libro « Il nuovo Stato industriale » ha indicato questo pericolo di cui parlo — e molti parlano — e ha indicato anche la possibile difesa. Egli scrive: « Se questo sistema scolastico si mette in generale al servizio della mentalità cara al sistema industriale, l'influenza e il monopolismo di questo verranno rinforzati. Se per converso (il sistema universitario) assumesse una posizione di superiorità e indipendenza dal sistema industriale potrebbe essere » —ecco la democrazia — « la forza necessaria fautrice di senso critico, emancipazione e pluralismo ».

Altre osservazioni? Bene, mi piacerebbe tanto che il Ministro ci dicesse che cosa pensa dell'articolo 33 della Costituzione sulla libertà di insegnamento, cioè vorrei che ci desse una sua definizione della libertà di insegnamento: libertà didattica, libertà di pensiero? Che cos'è la libertà di insegnamento, e come si attua? Sembra facile. Io non saprei subito rispondere. Dobbiamo riparlare, ma vorrei conoscere il pensiero del Ministro al riguardo. Certo, mi accorgo di aver tralasciato molti argomenti importanti, per esempio quello, doloroso e spinoso, degli insegnanti fuori ruolo, che si agitano con disperazione e anche con confusione,

ma ai quali bisogna dare una risposta pronta, in parte generosamente comprensiva, in parte soltanto riparatrice. Dovrei parlare del più complesso problema degli insegnanti ai quali è necessario prestare aiuto per liberarsi da certi condizionamenti culturali che assai gravemente li conformano, eccetera. Mi piace, a proposito del *full time*, di cui tanto si parla, riferire una cosa spiritosa che mi ha detto il collega Ossicini: e cioè che s'insiste sul *full time* per impedire all'insegnante di svolgere attività diversa dal suo insegnamento ma non si dice poi in che modo nuovo egli debba essere impegnato nel suo insegnamento, cosicché il *full time* non viene a significare molto. Insomma, è sempre questa mancanza di veri contenuti.

Ma, per finire davvero, vorrei ricordare che tutti questi problemi, tutte le osservazioni mie e le critiche dei miei colleghi, tutte queste varie vie (*diversae, variae viae reportant*; come sono erudito, avrebbe detto Mussolini, visto che ho citato un verso di Catullo), ci portano ad una sola identica conclusione, che trasformare la scuola significa trasformare la società, gli uomini.

Chi lo diceva già? Uno studente. Chi era questo studente? Lo nomino perchè si tratta di una affermazione da lui fatta cinquant'anni fa esattamente: febbraio del 1919. Quello studente era Piero Gobetti.

Ai nostri giorni, il problema ci porta in definitiva a questa unica conclusione: che trasformare la scuola (trasformazione autentica, profonda, e non serie di ritocchi) se non si ancora la riforma di essa ad una più vasta riforma democratica generale di tutti gli strumenti pubblici della cultura e di lì naturalmente di tutte le strutture sociali (ecco come le cose si legano) non si arriva a nulla, si perde tempo, si fa del semplice e del tutto inutile riformismo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Zan. Ne ha facoltà.

D E Z A N . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, un'altra volta siamo costretti a misurare le conseguenze

negative di una discussione tardiva del bilancio. Noi discutiamo su uno schema di sei mesi fa, nato, come è stato osservato, da una congiuntura politica diversa e soprattutto da una diversa situazione reale del Paese. Lo schema su cui noi siamo chiamati ad esprimere un giudizio soffre necessariamente di tali limitazioni: non appare sufficientemente aperto a quelle prospettive di largo sviluppo e di riforma che questo Governo nel suo complesso ha assunto come punti caratterizzanti del suo programma e che la spiccata sensibilità del Ministro si è già accinta a tradurre in concreti atti legislativi. Nonostante l'ingente sforzo finanziario degli ultimi anni (le spese scolastiche, come sappiamo, sono oggi il 19,6 per cento della spesa complessiva dello Stato), nonostante la timida ma certamente seria pianificazione della spesa scolastica, nonostante l'attenzione viva dedicata dal Governo Leone ai programmi scolastici — attenzione travasata in una certa misura anche in questo bilancio — l'attuale bilancio offre l'impressione di essere ancora di ordinaria amministrazione.

Ancora una volta dobbiamo renderci conto della straordinaria rapidità con cui il Paese cammina rispetto a noi che abbiamo responsabilità esecutive o legislative. Sempre più ci accorgiamo che questi non sono tempi di ordinaria amministrazione. Forse è motivo di conforto vedere come prima di ogni altro organismo sia stata la scuola ad accorgersi, magari drammaticamente, qualche volta in misura eccessivamente polemica, che non è possibile procedere sui binari tradizionali, con i metodi tradizionali. Per noi è certamente motivo di fiducia politica cogliere questa consapevolezza della realtà in movimento nella partecipazione sofferta del Ministro della pubblica istruzione, nella sua nativa attitudine a trovare nuovi modi di colloquio, a non imporre soluzioni ma a trarle dal vivo travaglio della società, dai suggerimenti anche contrastanti di chi opera attivamente nella società. Ecco perchè tutti istintivamente facciamo scarsi riferimenti alle tabelle di bilancio, frutto del resto di un equilibrio faticoso tra le tabelle di tutti i Dicasteri e per ciò so-

stanzialmente imm modificabili anche se continuassimo questo dibattito per una settimana. Ecco perchè parliamo soprattutto delle inquietudini dell'oggi attraverso le quali ci sforziamo di intuire e di delineare il quadro di domani.

Fra dieci giorni saremo chiamati ad affrontare in un dibattito parlamentare tutta la complessa situazione della nostra scuola. Si tratta di un dibattito sganciato dall'esame di una legge specifica e perciò più libero e più ampio, dove la volontà del Parlamento avrà modo di manifestarsi senza limitazioni di schemi. Credo che sia giunto il momento in cui tutti, fuori da contrapposizioni preconcepite, sono chiamati a dare un contributo di pensiero e di proposta, cioè una risposta globale al Paese. In causa non è chiamato oggi solo il Governo, è chiamato tutto il Parlamento. Di fronte a sussulti che minacciano di mettere in crisi l'equilibrio costituzionale su cui ci reggiamo, tutto il Parlamento è chiamato non certamente a trincerarsi in una difesa acritica, ma a rispondere al Paese, a confermare la vitalità delle nostre istituzioni, la loro potenziale capacità di esprimere il nuovo, di indicare strutture nuove, di abbattere definitivamente nella scuola le barriere di classe consentendo a tutti liberi accessi. Io non posso non ricordare che proprio dieci anni fa con il secondo Ministero Fanfani cominciammo a fare i primi passi in questa direzione. Sono passati dieci anni e dobbiamo riconoscere obiettivamente — noi della maggioranza intendiamo farlo con estrema sincerità — che la realtà è andata avanti molto più in fretta di noi.

Certamente le scelte operative comporteranno diversificazioni tra le linee della maggioranza e delle opposizioni, ma noi auspichiamo che queste diversificazioni nascano da una sofferenza comune. La Democrazia cristiana da tempo è protesa a cogliere il vento di novità che esce dalla scuola e ad apprestare gli strumenti corrispondenti; essa è impegnata ad agire senza cedimenti demagogici, ma nello stesso tempo senza subire le resistenze delle vecchie stratificazioni, dei vecchi metodi.

L'occasione odierna mi indurrebbe a fissare qualche orientamento, a proporre qualche preoccupazione che nasce proprio dal confronto tra le tabelle e la realtà che ci sta dinanzi, ma conviene farlo in vista anche, come ho già rilevato, del dibattito che ci attende? Vorrei sottolineare talune discrasie che ho accertato tra le indicazioni di spesa e il piano quinquennale, quello scolastico e quello generale. Vorrei invitare il Governo a dare maggiore consistenza a quella priorità, non solo di onori, ma di interventi che tutti insieme abbiamo concordato di dare alla scuola. Vorrei esprimere apprensioni sulla crescente entità dei residui passivi anche in voci di largo interesse sociale come le borse di studio, il presalario, le scuole speciali, l'edilizia scolastica: inconveniente nato certamente dalla macchinosità e dai vizi centralisti di certi congegni che noi dobbiamo rompere. Quando ci accorgiamo che dopo quasi due anni dagli stanziamenti quinquennali e dopo quasi un anno dalla pubblicazione delle graduatorie biennali, non ancora una lira è stata spesa per l'edilizia scolastica, dobbiamo riconoscere che se qualcosa non va, non è l'insistenza ostinata dei sindaci, ma è il nostro sistema, il sistema centralista burocratico della legge n. 641, non solo, ma anche la *forma mentis* del nostro Stato, il quale, nonostante le tante innovazioni di questo dopoguerra, non è riuscito a modificare la sua congenita, radicata diffidenza verso le autonomie, diffidenza risalente allo Stato liberale di cent'anni or sono.

Di fronte al dramma universitario che rischia di incidere nella stessa ossatura del nostro Stato, vorrei esprimere una linea di tendenza cui credo profondamente. Tutti siamo d'accordo che il vecchio disegno di legge nato nella precedente legislatura corrispondeva ad una diversa congiuntura; ma dobbiamo evitare, pur proponendo novità rispetto a quel disegno di legge, i maggiori vizi di origine che erano inevitabilmente collegati a quel disegno di legge. Il vizio principale è quello di proporre una legge organica universitaria che discenda dall'alto, che appaia una benigna concessione dello Stato, come un nuovo statuto *octroyé*.

Il secondo vizio d'origine è la tendenza, di fronte a forze contrastanti di trovare la linea intermedia, cioè il compromesso ad ogni costo. Uso l'immagine geometrica delle componenti e della risultante: tra diverse componenti noi non dobbiamo limitarci a trovare la risultante meccanica cioè intermedia; dobbiamo, quando è necessario, forzare qualche componente; dobbiamo pertanto dare largo spazio alle sperimentazioni, trasformare gradualmente « la » università legata ad un unico modello, nel sistema delle università, in nobile gara tra di loro. Dobbiamo rendere più leggera la mano dello Stato, passare dal centralismo napoleonico alle autonomie medioevali, ancora esemplari come dimostra l'esperienza dei Paesi anglosassoni. Di fronte alle giuste invocazioni di quei docenti e di quei discenti che si trovano in posizione di sudditi di fronte a sovrani assoluti, dobbiamo da un lato evitare il facile cedimento alla demagogia ed al disordine, come in una certa misura, a mio giudizio, sarebbe la risoluzione da taluni ventilata del docente unico; ma dall'altro dobbiamo evitare gli elusivi compromessi sul tema centrale della contestazione, quello sui cui si misurerà la nostra capacità ad innovare e a rispondere alle reali esigenze che vengono dal Paese, cioè la collegialità. Su questo punto non dobbiamo temere di essere radicali sia nella trasformazione delle facoltà nella nuova struttura dei dipartimenti, sia nell'allargamento di tutti gli organismi universitari alle varie componenti del mondo universitario.

Di fronte alle polemiche sulle incompatibilità, pur avvertendo i rischi e anche talune negative conseguenze, credo che dovremo operare una scelta di principio che sia ferma, non legata a compromessi, salvo graduare l'applicazione tenendo conto dei suggerimenti che anche in questo settore, in specie in tema di incompatibilità tra gli insegnamenti e le professioni, verranno dall'esperienza.

Vorrei esprimere altresì la mia profonda preoccupazione di fronte ad un dato offerto dalle statistiche: la forte contrazione degli iscritti alla istruzione professionale,

oltre il 40 per cento. Certamente questa forte contrazione degli iscritti degli istituti professionali rispetto alle previsioni del piano si deve in larga misura alla mentalità piccolo borghese che è parecchio diffusa nel nostro Paese, secondo cui il mestiere anche qualificato non è in grado di conferire sufficiente dignità sociale: occorre l'impiego, il diploma. Senza dubbio dovremo operare perchè questa mentalità venga modificata e in questo senso l'esempio dei Paesi anglosassoni è senza dubbio per noi molto importante.

Ma questa flessione di iscritti in istituti che rivestono enorme importanza, soprattutto nelle previsioni di sviluppo della nostra economia, si deve anche al mancato ordinamento, allo stato di provvisorietà in cui vive l'istruzione professionale. Dobbiamo prevedere chiari tempi, ma nello stesso tempo rapidi tempi di attuazione sia per la riforma universitaria che per la riforma dell'istruzione secondaria superiore, per non essere costretti a legiferare in una situazione di emergenza, sotto la pressione di forze incontrollabili. È il peggior sistema, senza dubbio, per legiferare; dobbiamo legiferare con piena consapevolezza della nostra libertà, ma nel medesimo tempo anche della nostra autorità.

Ma, onorevoli colleghi, se io ho citato solo come linee di tendenza e come auspici quelli che mi sembrano alcuni aspetti centrali dei problemi che ci stanno dinanzi, non posso evitare — e questa è stata la primaria intenzione del mio intervento — di sviluppare succintamente un tema che, per quanto non si inserisca nel quadro organico delle riforme proposte, ha forti implicazioni sociali. Noi abbiamo introdotto con la legge sulle pensioni, che è di imminente approvazione, criteri nuovi per istituire in Italia un sistema organico di sicurezza sociale. Orbene, questo sistema deve essere costruito innanzitutto alla base e una delle basi essenziali è la scuola. Io non posso tacere o dimenticare, quando penso allo sforzo che andiamo sviluppando per costruire questo sistema, le sofferenze di quegli infelici anormali fisici e psichici, i quali oggi non sono messi in grado di godere neppure

dei benefici embrionali della sicurezza sociale, ovvero lo sono in misura assolutamente esigua. Duole rilevare controllando le tabelle relative ai residui del Ministero della pubblica istruzione, che i residui derivanti dalla mancata utilizzazione dei fondi di cui all'articolo 1401, specie per il funzionamento delle scuole speciali e delle classi differenziali, al dicembre 1967 sono registrati per un miliardo e 882 milioni circa; una certa parte potrà venire recuperata, ma certamente la maggior parte appare già sfumata.

Lo stesso squilibrio è doveroso lamentare per quanto riguarda gli interventi assistenziali e i sussidi per l'assistenza educativa degli anormali, di cui all'articolo 1433, dove appaiono altri 209 milioni di residui, buona parte dei quali sono tuttavia mantenuti ai sensi dell'articolo 37 della legge 31 ottobre 1966.

Si tratta di un problema complesso su cui occorre certamente richiamare l'attenzione di più Ministeri, a cominciare dalla Sanità, cui spettano tutte le iniziative di prevenzione, di diagnosi, di trattamento, sanitario e di assistenza. Non mancherò di formulare un invito al coordinamento perchè so che proprio il mancato coordinamento è stata la causa maggiore della inerzia attuale. Sono tuttavia convinto che nell'elaborazione di una legislazione organica sui subnormali e sul recupero degli stessi il Ministro della pubblica istruzione avrà parte rilevante.

Non posso dimenticare che anni or sono venne convocata una Commissione interministeriale che giunse ad alcune conclusioni. La maggior parte di quelle conclusioni passò in un abbozzo di legge che il Ministro della sanità di uno dei Governi precedenti aveva intenzione di presentare. Non fu tuttavia presentato. Devo rilevare che in quell'abbozzo di legge la partecipazione del Ministero della pubblica istruzione appare eccessivamente squilibrata, cioè troppo esigua. Devo pertanto auspicare che, nell'apprestamento di un nuovo disegno di legge organico, la partecipazione del Ministero della pubblica istruzione sia più vigorosa, più impegnata, in modo che risultino in pri-

maria evidenza gli aspetti scolastici del recupero del subnormale, in una certa misura superiori per importanza agli stessi aspetti sanitari.

Mi consenta l'onorevole Ministro della pubblica istruzione preso da tante altre imperiose cure, di sollecitare la sua attenzione, direi di più, la sua sofferta partecipazione a questo problema. È un problema che non si può vedere soltanto dal di fuori, ma che occorre cogliere dall'interno dei drammi che esso evoca.

Non esiste la voce subnormali, o una voce affine, nel bilancio dello Stato. I subnormali in Italia sono oltre un milione e mezzo, di cui, stando a statistiche scientifiche accreditate, 400 mila intellettualmente recuperabili; circa 800 mila socialmente recuperabili. Dobbiamo pensare a quanta ricchezza va perduta; ricchezza di lavoro e anche di contributo positivo allo sviluppo del Paese e della sua economia. Dobbiamo rilevare un aspetto che altrove, soprattutto in statistiche straniere è stato già evidenziato: l'assistenza ai subnormali non recuperati, cioè non educati a tempo, assistenza che dura tutta la vita, costa molto di più che apprestare le forme di recupero che ci sono consentite dai mezzi pedagogici e scientifici moderni.

Manca — lo sappiamo — una legge organica. Gli interventi delle provincie sono volenterosi; le provincie intervengono, d'accordo con i provveditorati, per istituire scuole speciali, laddove se ne sente più forte la esigenza, ma sappiamo che gli interventi sono frammentari; sappiamo che le scuole speciali sono largamente insufficienti rispetto ai bisogni del Paese e ai rilievi statistici di cui siamo in possesso. Su 643 richieste per scuole speciali l'anno scorso ne sono state soddisfatte 550. Di fronte a queste cifre potremmo riconoscere che, tutto sommato, siamo andati incontro a tali richieste in una misura abbastanza larga. Tuttavia non possiamo dimenticare che quelle 643 richieste non corrispondevano alle effettive esigenze del Paese; erano le richieste più impellenti, dovute soprattutto al particolare spirito di iniziativa di alcuni sindaci o di alcuni presidenti di amministrazioni provinciali. Si muo-

vono privati, si muovono enti locali, sostituendosi all'inerzia dei poteri centrali.

Potremmo anche concludere che basta dare alle provincie facoltà di intervenire in questa materia, predisponendo, in accordo con i provveditorati agli studi, dei piani organici: ma se questa fosse la conclusione, dovremmo offrire mezzi finanziari adeguati e attribuire chiari fini istituzionali alle provincie.

Non possiamo dimenticare alcuni rilievi: l'incidenza della subnormalità nel mondo e in Italia è nella misura del 6 per cento dei frequentanti le scuole e nella misura del 10 per cento di tutta la popolazione infantile.

Orbene, cosa accade? Accade che nei paesi, soprattutto nei paesi minori e trascurati, i genitori quando hanno un figliolo subnormale lo tengono a casa più che possono, salvo poi relegarlo in un ospizio quando non c'è più nulla da fare, quando è irrimediabilmente perduto; oppure, in assenza di scuole speciali, i genitori inseriscono i loro figlioli nelle classi differenziali più largamente diffuse. Ora dobbiamo sottolineare l'assoluta differenza esistente tra le classi differenziali e le scuole speciali. Le classi differenziali sono fatte per bambini intellettualmente normali che hanno anomalie nel carattere e nella volontà, sono bambini disadattati. Invece gli alunni che manifestano forme di subnormalità psichica hanno esigenze completamente diverse, non possono essere inseriti in classi differenziali pena il rischio di nuocere agli stessi alunni delle classi differenziali. Essi hanno bisogno di un'educazione completamente diversa.

Spesso si verifica questo fenomeno: i fanciulli che rivelano anomalie nel carattere sono propensi ad imitare non chi è migliore di loro ma chi è peggiore. Pertanto commettiamo una stortura pedagogica inserendo bambini adatti a scuole speciali nelle classi differenziali. D'altra parte là dove non esistono classi speciali questa appare spesso una soluzione obbligatoria.

Per quanto riguarda le classi speciali io ritengo che la formula scientificamente più valida e pedagogicamente più significativa

sia quella offerta dal professore Sante De Sanctis, cioè la « formula 30 ». Essa prevede l'istituzione di due classi speciali di 15 alunni ciascuna, cioè 30 alunni complessivamente ogni 6 mila abitanti. Naturalmente non basta prevedere scuole speciali in questa misura; occorre prevedere semiconvitti e convitti laddove sono necessari.

Non basta neppure questo. Noi assistiamo ad un fenomeno di questo genere: ci sono ragazzi che escono in parte o in tutto intellettualmente recuperati dalle scuole speciali. Ma usciti dalle scuole speciali a 15 o 16 anni con il diploma della quinta elementare, assimilabile sostanzialmente a quella normale, questi ragazzi vengono abbandonati. Ora noi dobbiamo convincerci che l'apprendimento dell'alfabeto è poca cosa, oso dire cosa secondaria rispetto all'apprendimento di un mestiere. Quello che noi dobbiamo soprattutto curare è l'apprendimento di un mestiere cui si può procedere anche senza conoscere l'alfabeto. Noi non dobbiamo avere paura di esprimere questi concetti, se pensiamo che l'umanità ha vissuto per millenni con un'altissima percentuale di analfabeti. Può accadere che il subnormale non riesca ad avere un recupero nel senso dell'apprendimento scolastico vero e proprio. Però poichè il subnormale di solito è un monoattitudinale, ha cioè una spiccata attitudine ad un mestiere, purchè questa venga individuata e sollecitata, noi potremmo inserire il subnormale con buone possibilità di recupero in laboratori protetti, adatti all'apprendimento di un mestiere.

Ora, in Italia esistono scuole speciali in misura insufficiente come abbiamo detto; tuttavia si vanno estendendo di anno in anno. Inesistenti invece sono i laboratori protetti: i pochissimi sono nati a Milano e nel Trentino-Alto Adige, e sono dovuti ad iniziative locali.

Urge pertanto la necessità di un ordinamento anche per quanto riguarda il lavoro protetto. Io devo riconoscere che qualche volta (è avvenuto anche l'anno scorso) il Ministero della pubblica istruzione, derogando dalla regola, ha concesso l'istituzione di istituti professionali a istituti medico-peda-

gogici che ne facevano richiesta (dico derogando dalle norme, in quanto gli alunni che uscivano dalle scuole speciali non erano in possesso di un diploma di terza media, o analogo). Io riconosco che il Ministero della pubblica istruzione ha fatto bene a derogare dalla regola, in una certa misura ha anticipato i tempi, aiutando gli istituti medico-pedagogici a completare la formazione dei subnormali. Ma non bastano interventi accidentali. È necessario un ordinamento. E per introdurre un ordinamento è necessario innanzitutto un accertamento preciso, una rilevazione statistica ufficiale che non esiste. Io credo che anche in questo settore occorra predisporre un libro bianco analogo a quel libro bianco che anni or sono venne predisposto per rendere pubblica la drammatica situazione dei nostri ospedali psichiatrici.

Occorre dunque assicurare la diffusione su tutto il territorio nazionale, con un piano preordinato e in forma capillare, di scuole speciali e laboratori protetti. Guardiamo agli esempi stranieri, in specie olandesi e svizzeri, che ci sopravanzano di tanto, esempi pilota che noi possiamo facilmente conoscere. Io ho avuto occasione recentemente di esaminare un'inchiesta svolta dall'associazione famiglie fanciulli subnormali della Svizzera e promossa dallo stesso Governo, cioè dai Ministeri dell'istruzione e della sanità della Confederazione elvetica. Esiste già una legislazione, ma il Governo si proponeva di renderla più adatta ai tempi. Evidentemente un'inchiesta di questo genere nell'attuale situazione è indispensabile in Italia; io chiedo invece che ci si muova in questa direzione, garantendo una precisa volontà politica.

Titolo di merito storico di un Governo sarebbe senza dubbio affrontare questo problema, nella sua completezza, senza spartiacque tra casi lievi e più gravi, senza spartiacque tra l'età evolutiva e l'età adulta. So che il problema così impostato investe responsabilità congiunte di più Ministeri, istruzione, sanità e lavoro: ma importante è la ricerca di una sensibilità comune; per timore delle sovrapposizioni di competenza quanti problemi rimangono insoluti

in Italia! Perchè non pensiamo a creare, ad esempio, una direzione generale dell'infanzia disadattata con personale di tutti e tre i Ministeri interessati al problema? Senza dubbio, si va oltre lo *status quo*, il vecchio modo di amministrare, ma io credo che non dovremmo temere di rompere determinati schemi: perchè non concepiamo la legislazione come un tutto unitario in cui le responsabilità dei Dicasteri preposti sono comuni? Comprendo la resistenza del Tesoro che è portato istintivamente a dare priorità ad altri problemi di maggiore incidenza sullo sviluppo della nostra economia, ma compito del Tesoro è presentare il quadro delle disponibilità non certamente pregiudicare le scelte prioritarie che spettano a tutto il Governo.

I grandi consumi sociali sono, come sappiamo, spese apparentemente passive a breve scadenza ma sono certamente investimenti a lunga scadenza; il capitale umano è il capitale più prezioso.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io chiedo che questo appello che si richiama ad altri che ho avuto l'onore di fare nell'altro ramo del Parlamento, non rimanga inascoltato; chiedo che questa legislatura che fa perno giustamente sulla scuola non si limiti ad affrontare i grandi problemi: la grandezza dei problemi non si misura dall'entità delle strutture che vengono proposte, ma dalla somma di attese, di sofferenze, di umiliazioni che stanno dietro

Dare una collocazione sociale più dignitosa ai subnormali mediante ogni sforzo inteso al loro recupero intellettuale e sociale è un altro dei modi per guardare avanti, per far camminare tutto il Paese. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare sulla tabella n. 7, do la parola all'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

* S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione.* Signor Presidente, onorevoli senatori, credo che mancherei al mio dovere se non

dessi qualche risposta a taluni dei quesiti che sono stati qui presentati dai senatori che hanno parlato. Io vorrei ringraziarli tutti per il tono che hanno mantenuto nei loro discorsi, oltre che per il contenuto dei discorsi medesimi. Vi sono stati senatori che hanno trattato temi specifici su cui cercherò di portare l'attenzione dell'amministrazione che presiedo, ma un po' tutti hanno cercato anche di parlare dei temi più interessanti e più vivi che oggi sono all'ordine del giorno non solo del Parlamento ma di tutto il Paese.

Il senatore Antonicelli, nel suo elevato discorso, ha fatto molte citazioni di scrittori dell'800 e del '900. Io vorrei qui citare un autore un po' più antico, un autore di 2300 anni fa il quale dava dei buoni consigli indirettamente ai Ministri della pubblica istruzione del tempo e a quelli che sarebbero venuti dopo di lui, cioè di procedere tenendo conto che in questo campo i pareri sono sempre molto discordi, sono tutti in buona fede, ma naturalmente ciascuno porta la varietà della propria posizione. È una prosa che va riletta e al senatore Antonicelli piacerà che io la rilegga da un libro che appartiene ad una collezione curata allora da un autore che egli ha nominato: « È pertanto manifesto che l'azione legislativa si debba applicare all'educazione e che questa si debba impartire in comune. Quale poi sia questa educazione e come vada impartita non si deve ignorare. Ora vi è discordia di opinioni intorno al modo di attuarla, perchè non tutti credono che i giovinetti debbano imparare le stesse cose nè per raggiungere lo scopo della virtù, nè per quello della vita migliore, nè è chiaro se con l'educazione si debba cercare di esercitare precipuamente un'influsso sulla intelligenza o sul carattere morale, nè dell'educazione comunemente praticata è possibile orientarci in proposito e nemmeno è chiaro se bisogna aver di mira il conseguimento delle utilità o della virtù o di certe cognizioni elevate e ciascuna di queste ipotesi potrà trovare i suoi critici.

Non vi è poi nessun accordo riguardo ai mezzi per conseguire la virtù perchè non tut-

ti hanno riconosciuto un medesimo contenuto nella virtù che debbono avere in onore, sicchè è spiegato il dissenso riguardo all'esercizio di essa ».

Ora se 2300 anni fa il grande Aristotele, parlando dell'educazione, esprimeva la varietà delle posizioni che ci sono, immaginate in un Parlamento moderno e democratico come si debba accettare con umiltà il consiglio e il suggerimento di tutti e come si debba poi non preoccuparsi eccessivamente se, proprio in questi campi, anche all'interno dei partiti, si manifestino posizioni varie.

P R E S I D E N T E . Quindi lei, onorevole Ministro, si prepara a un grande dibattito.

S U L L O , *Ministro della pubblica istruzione.* Credo che il dibattito sia permanente in materia di educazione e sarebbe veramente strano se coloro che devono tentare di riformare una scuola, ispirandosi, ancora di più che nel passato, perchè anche nel passato in fondo c'è stato questo lievito e questo fermento, alla sperimentazione, alla libertà di posizioni degli educatori, alla libertà degli studenti, pretendessero poi di ottenere il consenso generale e il piatto conformismo allorchè si devono decidere degli strumenti.

Perciò io non mi meraviglierei mai di dissensi all'interno dei partiti e tra i partiti su questi problemi. Quello che è chiaro però è che bisogna muoversi e che il movimento e la sperimentazione rappresentano due dei pochi mezzi con cui si può far fronte ai bisogni sempre nuovi che ci sono.

Sostanzialmente è l'immobilismo che io temo e viceversa il movimento significa sperimentazione; quando ci si muove, si può correggere quello che si andrà via via facendo, si può tornare indietro e questo tornare indietro sarà sempre un andare avanti, ma quando invece per volere da una parte l'opposto dell'altra si rimane fermi, io credo che si vada contro quelle che sono le esigenze fondamentali dei nostri tempi.

L'onorevole senatore Antonicelli mi ha domandato qual è il fine delle nostre riforme. Ebbene siccome sta nella stessa paginetta, io

ve lo potrei dire con una frase di Aristotele (questa è una giornata aristotelica; è la « Politica », d'altra parte, di Aristotele) che dice: « Con la migliore educazione politica si avvantaggia sempre la Costituzione. L'indirizzo democratico della gioventù suole conservare la democrazia, l'oligarchico l'oligarchia ».

Ebbene, io dico che noi dobbiamo fare una scuola che sia adatta alla nostra Costituzione che vuole una « Repubblica democratica fondata sul lavoro ». Cioè noi dobbiamo fare una scuola democratica, aperta al popolo e ai lavoratori.

Ecco, io credo che, sinteticamente, sia pure con approssimazione, ma alla luce di grandi indirizzi del passato, noi possiamo indicare quale tipo di scuola vogliamo.

Quando poi si dice che bisogna cominciare ordinatamente io sono d'accordo, ma vediamo un poco in pratica cosa vuol dire questo. Noi dobbiamo adesso riformare la scuola secondaria superiore e indubbiamente sul piano logico dovremmo cominciare a riformare il biennio e poi il triennio.

Allora, onorevole senatore Antonicelli, io non credo che sia sua intenzione aspettare, per tentare di rettificare quello che nella nostra università non va bene, che si attui la riforma del biennio e del triennio, perchè attuare il biennio e triennio richiede quanto meno, se il Governo presenterà celermente le sue proposte al Parlamento e questo celermente le discuterà, sei-sette anni.

Ci sentiamo noi, anche se c'è una certa incoerenza per non volere modificare l'università, quando ancora non si è modificata la scuola superiore, di aspettare sette anni per cercare, in questo incendio dell'università, di modificare qualcosa a fin di bene e di portare un altro tono nella vita degli studi universitari? Evidentemente dobbiamo procedere su un doppio binario. Sarà facile accusarci di incoerenza, ma incoerenza non è perchè non possiamo abbandonare del tutto questo nostro desiderio di riformare come si può l'università nell'attesa che si riformi, come è necessario, come logicamente sarebbe prioritario, la scuola secondaria superiore. Dobbiamo procedere su più set-

tori. Dobbiamo procedere, purtroppo, come fanno i ferrovieri che debbono far passare i treni e nello stesso tempo modificare l'assetto dei binari. E questo comporta necessariamente alcune difficoltà.

Il senatore Codignola ha fatto veramente bene quando ha ricordato (ed era un suo pensiero) alle opposizioni — egli ha detto alle minoranze — che il compito che oggi la classe dirigente ha nella scuola non investe soltanto l'interesse delle maggioranze, ma investe anche quello delle minoranze. Siamo ad un punto in cui, laddove non ci sono grandi divergenze di ordine politico, è bene che si abbia l'apporto generale del Parlamento, delle maggioranze e delle minoranze. Anche perchè, lo vediamo in Commissione spesso, le linee di divisione sui problemi di politica scolastica non passano sempre fra i partiti, ma passano all'interno degli stessi partiti, siano essi di destra, di sinistra o di centro.

E quindi anche questo dibattito, anche questa discussione mi hanno confortato perchè, sia pure nella varietà delle posizioni, mi è parso che si possa fare questo colloquio che il nostro Presidente del Senato desidera sia fatto al più presto qui su tutti i problemi scolastici; il che, in un certo senso, mi consente di non essere analitico nelle risposte, rimanendo su una posizione più sintetica.

Per quanto riguarda il decreto-legge, voglio dire che sarebbe stato un atto di sopraffazione nei confronti del Parlamento se noi avessimo fatto tale decreto 15 giorni prima degli esami e nel corso dei due mesi dati per la conversione, avessimo fatto gli esami col nuovo sistema. Ma noi non abbiamo fatto questo. Abbiamo presentato il decreto-legge prima, perchè le strutture amministrative del Ministero devono prepararsi e devono approntare il nuovo esame. Ma il Parlamento ha tutta la libertà di emendarlo e persino di respingerlo (io spero di no, credo di no). Se ci saranno emendamenti il Governo li valuterà con molta attenzione perchè se essi saranno accettabili, non vi sarà ragione perchè non vengano accolti. Ma non abbiamo posto il Parlamento dinanzi al fatto

compiuto. Non abbiamo realizzato nulla di irreparabile. Abbiamo soltanto cercato di fare in modo che non si presentasse un disegno di legge che poi finisse agli archivi del Parlamento come qualche altra volta è avvenuto per altri disegni di legge sull'esame di Stato (ricordate quello presentato dal ministro Paolo Rossi); e quindi si è voluto compiere opera di sollecitazione nei confronti del Parlamento: ma null'altro che questo.

Quando si dice che noi dovremmo cominciare dalle strutture e poi passare ai programmi e agli esami, si dice anche qui una cosa logica, ed io l'accetto. Però le strutture non le si può modificare in un attimo. D'altra parte, senatore Antonicelli, lei ha detto una cosa giusta quando ha affermato che le riforme devono essere sentite da quella che si direbbe la base, con un termine abusato; cioè devono essere riforme discusse. Si sentirebbe lei di discutere in Parlamento la riforma della scuola secondaria superiore senza che negli ambienti competenti, tra le componenti della scuola secondaria si discuta? Ebbene, noi ci siamo proposti nei prossimi mesi, prima ancora di presentare in Parlamento un progetto, di far discutere gli uomini che nella scuola vivono, di far discutere gli studenti, le loro assemblee.

Lei ha detto che il movimento studentesco è inconoscibile. Questo è vero, ma io ricevo anche molti ordini del giorno di studenti e devo dire che sia pure inconoscibile per il fatto che di qua ha una posizione e di là un'altra, è molto educativo anche per il Ministro della pubblica istruzione rendersi conto di quello che bolle nella pentola studentesca. E vi dirò che non è affatto vero che siano irragionevoli almeno quegli studenti che io ho conosciuto.

Si è parlato della mia visita al Mamiani. Io sono stato l'altro giorno — i giornali non ne hanno parlato — all'Istituto tecnico Armellini ad accompagnarvi il Ministro della pubblica istruzione di Bulgaria che aveva chiesto di visitare una scuola italiana, un istituto tecnico specializzato. Abbiamo scelto uno dei nostri migliori istituti: io sono rimasto conquistato dalla serietà, dalla capacità e dall'operosità di questi studenti.

E veramente, dopo la visita a questo istituto, io ho provato maggior conforto nella mia azione di Ministro. Anche le cose richieste, anche i discorsi fatti sono indicativi che la nostra scuola è frequentata da ragazzi che, se trovano una classe politica disposta a camminare e a non rimanere ferma, sono anche disposti ad aiutarla affermando i principi della nostra Costituzione. Tutti coloro che vogliono essere fedeli alla Costituzione sanno dunque che la nostra riforma vuol cercare di fortificare la Costituzione stessa e non di capovolgerla.

Per quanto concerne il rapporto tra esami, programmi e strutture, abbiamo cominciato da quello che forse, da un punto di vista logico doveva essere l'ultimo punto, ma che era l'unico su cui potevamo agire in questo momento. Non potevamo agire sulle strutture perchè la riforma va discussa prima all'esterno del Parlamento e poi in Parlamento, nè si potrà fare in un attimo a meno che non si voglia fare una cattiva riforma, una improvvisata riforma, una affrettata riforma. Per quanto poi riguarda i programmi, potremo modificare quelli dell'anno prossimo; non potevamo certo modificare quelli di quest'anno. A questo proposito, vorrei varare un provvedimento di legge che crei una Commissione permanente per ogni legislatura per i programmi e che associ parlamentari di tutte le parti ad esperti del mondo della scuola, in modo che sia chiaro che la formulazione dei programmi non è un fatto di maggioranza ma interessa tutta la classe politica nel suo complesso oltre che coloro che operano nel mondo della scuola. Cercheremo di fare anche questo.

Nei provvedimenti riguardanti gli esami, in ogni caso, vi sono delle proposte fatte al Parlamento, sia pure attraverso il decreto-legge, che rimarranno valide per il futuro, ma che sono valide anche per gli studenti che si servono di una scuola secondaria come quella di oggi. L'abolizione della sessione autunnale, ad esempio, almeno per quanto riguarda l'esame di maturità, è un'esigenza che non si vede perchè non doveva essere soddisfatta immediatamente rimandandola ad altri momenti. In ogni caso il

senatore Antonicelli ha detto bene: in fondo questo decreto-legge è stato anche una testimonianza della nostra volontà di muoverci, pur accettando le inevitabili critiche. Del resto le critiche oscillano: un mese fa ci siamo sentiti dire che l'esame di Stato avrebbe facilitato la vita degli studenti, oggi gli stessi giornali che hanno sostenuto quella tesi criticano l'esame di Stato perchè, con l'abolizione della sessione autunnale, probabilmente sarà meno facile rispetto a quello che si attuava precedentemente. Siamo abituati a questa varietà di opinioni che sono tipiche del mondo dell'educazione, del mondo legato anche tecnicamente alla pubblica istruzione e che non dipendono neppure da posizioni strettamente politiche, proprio per quella valutazione che vi ho letto e che rimonta a 2.300 anni fa.

Vorrei ora dire qualche cosa di specifico su argomenti che sono stati toccati da alcuni colleghi. Voglio rassicurare il senatore Codignola — che non vedo — che lo spirito dei suoi punti piuttosto, diciamo, ultimativi è ben presente al Governo. C'è stata un'interrogazione di qualcuno che ha detto che il Ministro della pubblica istruzione deve fare l'uomo politico e deve cercare di condurre in porto i provvedimenti. Sulla linea io ci sto: sono ben fermo su una determinata linea di una università nuova. È chiaro che vorrei ottenere che la legge venisse varata; e se qualche volta vi accadrà di dovermi criticare per questo o quel particolare, tenete presente che io posso anche sacrificare il particolare, ma ciò che desidero è che, finalmente, l'università italiana abbia una legge nuova e possa diventare un'università nuova. Con ciò non voglio affatto dire che non abbia avuto dei meriti l'università di *élite* del passato, però è chiaro che essa non risponde più alle esigenze del mondo moderno ed a quei principi democratici (nel senso buono) di cui prima ho parlato.

Il senatore Cifarelli ha fatto un magnifico intervento, e io voglio assicurarli che, per quanto non possa parlare di superpriorità, il Ministero della pubblica istruzione cercherà di occuparsi dei problemi delle belle arti. La presenza del Presidente del Consiglio e

mia a « Italia Nostra » non rimarrà senza traccia; anzi vorrei già dire che in uno dei prossimi Consigli dei ministri (debbo cercare naturalmente il concerto con i Ministri finanziari) mi propongo di presentare quattro disegni di legge che riguardano questo settore. Infatti mi sono reso conto che in attesa della grande riforma o della grande azienda, che tra l'altro suscita molte critiche e difficoltà e lascia anche me perplesso, vi sono dei problemi che debbono essere e possono essere affrontati con provvedimenti legislativi urgenti, così noi pensiamo di presentare un disegno di legge che dovrebbe modificare le procedure dei lavori, perchè, evidentemente, vi è un certo tipo di lavori che non possono seguire sempre la lunga trafila delle citazioni e degli obblighi che ci sono verso la contabilità generale dello Stato. I limiti sono, tra l'altro, sempre molto bassi per le trattative e vi sono dei lavori che non si possono fare che con trattative private. Quello che si può ottenere attraverso l'azienda, si può ottenere attraverso l'Amministrazione dello Stato il quale non ha nessun interesse a creare un carrozzone o un'azienda; se certi mezzi che sono consentiti a certe aziende pubbliche, possono essere consentiti all'Amministrazione pubblica dello Stato (se, ad esempio, le amministrazioni pubbliche potessero ottenere facilitazioni analoghe a quelle della Cassa per il Mezzogiorno di cui ella è stato consigliere per tanto tempo), non ci sarebbe bisogno di enti pubblici ai quali si consenta di fare quello che le amministrazioni pubbliche non possono fare.

Un altro disegno di legge dovrebbe riguardare l'ampliamento dell'organico e l'istituzione di nuovi ruoli; è un disegno di legge che costerà molto (5 o 6 miliardi) per cui spero che le trattative con i Ministri competenti mi siano lievi. In ogni caso è una trattativa che comincia; al più presto un altro che costerà invece molto meno, ma che è ugualmente molto importante, è il disegno di legge su quel famoso collegamento generale del patrimonio archeologico, monumentale e paesistico che ella, senatore Cifarelli ha richiesto. E in fine richiesto anche

da lei (può essere quindi soddisfatto) ho già preparato (lei non lo sapeva) un disegno di legge concernente agevolazioni fiscali in materia di antichità e belle arti, perchè non è giusto che proprio donatori benemeriti in questo settore siano in condizioni di essere trattati dallo Stato assai peggio di altri cittadini che ricevono degli incentivi.

Aggiungo che sto esaminando anche altri problemi che sono stati proposti da « Italia Nostra », perchè penso che, ad esempio, costituire comitati consultivi presso le sovrintendenze, per far sentire anche l'opinione pubblica non soltanto sui giornali, ma come collaborazione interna alla stessa Amministrazione, potrebbe essere un metodo per evitare non che divampino polemiche (infatti è bene che queste vi siano), ma che si arrivi troppo tardi, che ci si debba soltanto sfogare contro l'Amministrazione dello Stato quando il male è già fatto, mentre invece si potrebbe preventivamente, sia pure tenendo conto della varietà di opinioni che è fatale in questo campo, vedere di evitare che certi mali accadano. Quindi posso veramente assicurare il senatore Cifarelli che in questo campo siamo disposti ad andare avanti nei limiti del possibile, anche se siamo convinti che la difesa del patrimonio dei beni culturali del Paese, prima di essere un compito di una amministrazione, è compito di una opinione pubblica che sia viva perchè nessuno può fare più di quello che fa un'opinione pubblica di un Paese civile, come è il nostro, amante dell'arte che dobbiamo considerare come uno dei patrimoni maggiori che ci sia.

Ho ascoltato con grande interesse l'intervento del senatore De Zan, per quanto riguarda il problema finale soprattutto, cioè quello dei subnormali a cui ella tanto tiene. Lei auspica che sia di competenza di varie amministrazioni: vedrò quello che si può fare. Un ringraziamento vorrei fare al collega Dinaro, che non ho ascoltato in quanto ero andato in Campidoglio per un congresso sulla formazione europea e alla collega Bonazzola alla quale ho implicitamente risposto. Signor Presidente, illustri senatori, avrò modo, tempo di qui a qualche giorno, sia

di discutere molto dei progetti di legge che sono stati presentati ai due rami del Parlamento, sia di dibattere le altre questioni che saranno oggetto delle varie mozioni che sono all'ordine del giorno del Senato.

Quello che vorrei raccomandare è il sostegno, anche critico, del Parlamento perchè si riesca a dare la sensazione al nostro Paese che non c'è immobilismo in questo settore e che ci si muove in una direzione che comunque venga giudicata è una direzione di rinnovamento. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari